

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Giugno 1987



Sommario

- | | | | |
|------|--|-------|---|
| p. 2 | Ancora una volta in cammino , di S. Ceccanti | p. 7 | STUDIO: Il laicato maggiorenne , interventi di A. Monticone, F. Casavola, E. Poulat, P. Gianneschi, R. Cananzi, E. Bisimwa |
| p. 3 | Fratelli maggiori... | p. 19 | Un forum per vedere l'Europa , di M. Senatore |
| p. 4 | Spiritualità come vita secondo lo Spirito , di A. Bonivento | p. 20 | Traslochi universitari , di M. Rizzi. |
| p. 6 | Riforma dell'Università e occupazione giovanile , una iniziativa della FUCI a Bologna | p. 24 | recensioni |

A vent'anni dal Concilio... Il sinodo su «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo» viene celebrato e immediatamente si colloca in relazione al Concilio di 20 anni fa. Questo esplicito richiamo ci rende ragione di una continuità e di una contiguità, per un verso, di una distanza e di una separazione, per un altro: vent'anni sono forse pochi per i «tempi eterni» della Chiesa, moltissimi per i cammini del cambiamento nel mondo.

Non c'è dubbio che nella preoccupazione eminentemente pastorale del Concilio, chiamato, a partire dall'ascolto della Parola ricollocata al centro, a ridefinire le forme di relazione e di interazione tra Chiesa e mondo, uno, o forse, il risultato più significativo raggiunto sia stato proprio quella «teologia del laicato» elaborata nei documenti conciliari, sulla spinta della «nouvelle-theologie».

Oggi come allora, non si tratta semplicemente di ripensare un «aggiustamento funzionale» delle relazioni e dei compiti delle varie figure all'interno della Chiesa, in vista di un miglioramento tattico nel rapporto con l'«extra ecclesiam». L'affermazione del Concilio di una Chiesa che «condivide le gioie e le speranze» dell'umanità e del mondo ne ridisegnò la figura, facendole assumere il carico pieno della storia dell'uomo, chiamandola a condividerla sino in fondo, in quanto comunità dei cristiani, e allo stesso tempo a trascenderla in nome di quella «cittadinanza paradossale del Regno» di cui parla l'*Ad Diognetum*.

Parlare di vocazione e missione dei laici a 20 anni dal Concilio, comporta ancora, oggi come allora, prendere coscienza di questo nesso che unisce chiesa e mondo, del problema della presenza della Chiesa nella storia, che non può essere mai tralasciato o creduto risolto una volta per tutte.

Il tema del laico e della laicità non è occasione per esercitazioni giuridiche volte a discettare su quello che è possibile o utile che i laici facciano all'interno della Chiesa, su quali forme «intermedie» di ministerialità possano essere loro concesse, in una logica che alla fine si risolve in un clericalismo di ritorno di basso profilo. Neppure il tema della laicità è tema vuoto, risolvendosi, secondo alcuni, nella riflessione sull'essere cristiani tout-court. Al contrario, la riflessione sulla laicità comporta non una astratta discettazione sull'ontologia del credente, bensì una considerazione della relazione dinamica tra messaggio cristiano, parole con cui il credente si sforza di comunicarlo, domande e precomprensioni che il mondo, la realtà storica avanza nei confronti della Chiesa, che certo non la lasciano immune ed intangibile.

...in un mondo postmoderno. Se tra Concilio e Sinodo permane questo

(segue)

«La secolarizzazione non è rifiuto dell'etica (neppure di quella cristiana) bensì una maniera diversa di considerarla e di viverla, salendo per così dire dagli scalini più bassi del comune sentire e non discendendo da una elevata e prefissata normativa. La mancanza di fondamenti etici dell'Italia odierna non è conseguenza della secolarizzazione, bensì un abnorme rifiuto di essa, una incapacità di accettarla quale punto di partenza per una morale civile e sociale possibile per tutti, credenti e non, ricchi e poveri, potenti ed emarginati».

Alberto Monticone «Povertà spirituali di una Italia ricca».

Ancora una volta in cammino

Ho voluto partire da questa ampia citazione di Monticone per richiamare il contesto in cui si svolge questo nostro incamminarsi dal Congresso di Verona attraverso le settimane di Camaldoli per giungere all'Assemblea Federale di Milano, dove avranno luogo anche i passaggi di consegna dalla vecchia alla nuova presidenza.

Nel Convegno di Roma sul novantesimo della Federazione e nel Congresso ampio spazio era stato riservato alla comprensione dei linguaggi degli interlocutori, del Paese nella sua complessità.

Ora le recenti elezioni ci forniscono un ulteriore momento di conoscenza, una mole di dati da interpretare e da discernere.

Le grandi sub-culture in cui era nel passato rigidamente diviso il Paese si scongelano palesemente, viene così eroso il voto di appartenenza ideologica, legato ad un'idea di identificazione organica piuttosto che di semplice rappresentanza. Ma questo, in assenza di un circuito trasparente capace di vincolare gli assetti di governo alle preferenze del cittadino-elettore in termini di coalizioni e di priorità programmatiche, anziché avere effetti di maturazione del Paese e di riforma dello Stato, rischia invece di prolungare la paralisi.

Fine delle visioni ideologiche, infatti, non può significare rinuncia alla dimensione etica: anzi, il tipo di ideale del «civis», del cittadino interessato, talvolta partecipante, sciolto da legami oppressivi col passato, esposto alle valutazioni sulla congiuntura e sul tipo specifico di competizione, di conflitto che gli si presenta, richiede una tensione etica non certo minore. Solo che si tratta di una tensione diversa, come quella descritta da Monticone, ossia un'etica nella politica, come condizione interna del suo funzionamento, più

che come vincolo esterno, come valori immobili da cui dedurre scelte e programmi. Per questo di fronte ad un Parlamento quale quello uscito dalle urne, in elezioni in cui i programmi non hanno veramente avuto rilievo e di fronte ad una frammentazione esasperata, nel bene e nel male, vediamo come esigenza prioritaria, come test primario su cui verificare le generali proclamazioni riformatrici lo snodo della riforma complessiva delle regole. Non c'è domanda di moralità che possa arrivare ad avere effetti reali, non restando vana esortazione o residuo ideologico, se non quella che passa attraverso il problema delle disfunzioni della democrazia formale. Da «Appunti» a «Micromega» un ampio spettro dei diversi riformismi che attraversano il Paese coglie questo problema: se però non si supera in questa legislatura la soglia del puro dibattito nessun contenuto potrà riuscire a passare, dalla riforma universitaria alla politica economica alle priorità più diverse confliggenti tra loro. In questa direzione si inserirà più direttamente il seminario di Napoli (7-8 Novembre) in collaborazione col MEIC sulla «secolarizzazione della politica», come pure una parte rilevante del dibattito assembleare.

Nello stesso spirito, sia pure con un ambito tematico diverso, il nodo dell'etica sarà affrontato a Camaldoli nella II settimana «in dialogo ecumenico: alla ricerca di un'etica della libertà». Come ci ha mostrato Assisi e, nel nostro piccolo, la veglia ecumenica del Congresso, un filone interessante nel dialogo ecumenico è quello della comune responsabilità delle Chiese rispetto alle sfide del mondo, uno slancio etico che si misura con i problemi del presente e del futuro. Anche l'altra settimana «laici e laicità nella riflessione teologica contemporanea» attraverso la presentazione

(segue)

identico filo rosso, non dobbiamo però annullare quei vent'anni che intercorrono tra i due eventi, anni che hanno conosciuto trasformazioni accelerate ed imponenti. Se allora la Chiesa si confrontava con il moderno (e il suo ottimismo) in pieno fulgore, oggi essa si trova a misurarsi con le sfumature e le mezzetinte grigiastre, le incertezze del post-moderno, meno entusiasmanti dei contrasti netti tra ottimismo incarnazionista e tensione escatologista, ma certamente non meno problematiche; segno di un pensiero che si avvita su se

stesso, a volte anche gioco, ma «gioco serio», barthianamente.

Sicuramente questo mondo post-moderno, secolarizzato e complesso, caratteristico dell'occidente, non è e non rappresenta l'unico mondo possibile, l'unico riferimento con cui la Chiesa deve misurarsi.

Certamente ciò è vero. Ma è altrettanto vero che questo mondo contiene un elemento, una chance produttiva complessiva: uno dei caratteri del mondo secolarizzato, così come noi lo conosciamo, è la sua frammentazione e dispersione, la sua ricchezza e la sua sovrabbondanza di figure, motivazioni,

culture. La riflessione sulla laicità, in queste condizioni, è allora l'occasione per una compiuta legittimazione, anche all'interno della Chiesa, della differenza e dell'alterità, del pluralismo e dell'antinomia. Di un pluralismo che è sì di luoghi, di culture, di storia, ma che assume la figura e il volto, trasversale ad ogni altra differenza, della donna e del giovane, *interlocutori* paradigmatici per rendere accessibile la Parola e tradurla in linguaggi che possano giungere al cuore del mondo.

Marco Rizzi

dell'ampio ventaglio di differenze e di interazioni tra le varie teologie a partire dai loro diversi contesti, in una Chiesa universale sempre più policentrica (come vedevamo fra l'altro nella tavola rotonda al Congresso su «laicato: mito o realtà?»), pone il problema di una responsabilità sul versante dei rapporti Chiesa-mondo.

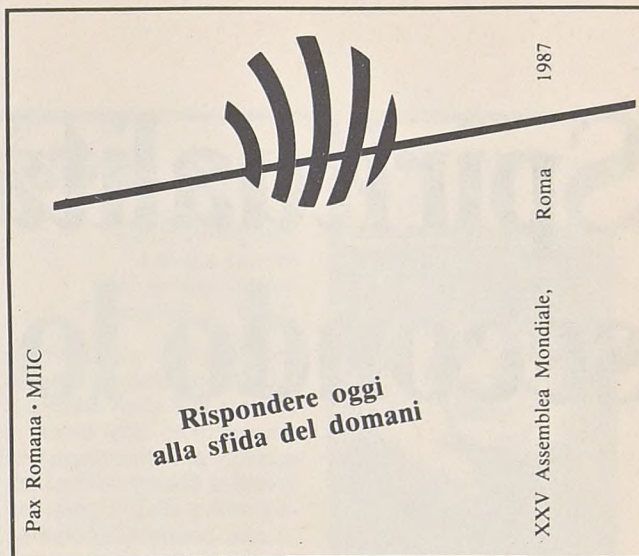
Come scrivono Severino Dianich e Luigi Sartori in «Dossier sui laici» (Queriniana ed.) «Quanto è il rapporto con Dio, altrettanto è il rapporto con il mondo che in fine la fa essere veramente se stessa» dato che «l'icona della Chiesa trova nei dati biblici solo gli elementi di base e di avvio e, su di essi e con essi, deve essere costruita con sempre nuova originalità dallo Spirito Santo dentro il variabile della storia: lo *jus divinum* si nasconde sempre sotto lo *jus humanum*» (pp. 11-20).

Questo panorama teologico ci aiuterà ad un'adeguata sintonia con lo sforzo che tutta la Chiesa universale compirà ad ottobre con il Sinodo, e che troverà poi un punto ulteriore di discernimento nel dibattito dell'Assemblea Federale.

Ma parlare di responsabilità verso il mondo significa soprattutto per noi ancoraggio ad una questione ben precisa, all'università, come luogo specifico in cui vivere la nostra fedeltà alla Parola nel dialogo con gli interlocutori. Fatto che sarà oggetto di un importante momento di confronto su tutta la pastorale di ambiente con il Settore Giovani di Azione Cattolica e il Movimento Studenti di A.C. previsto dal 18 al 20 settembre.

Il dibattito più specificamente universitario sui termini attuali del confronto legislativo e in particolare sull'università come luogo di *job creation*, suggestione emersa in vari contributi del Congresso, troverà alcuni momenti di approfondimento pre-assembleare ed un momento pubblico di confronto nella giornata di apertura dell'Assemblea Federale, prevista per il 4/12. Solo in una costante apertura alle responsabilità storiche, a precise questioni vissute nell'ambiente, è possibile fondare quello sforzo etico comune che una società complessa e frammentata non solo non rifiuta ma anzi esige. E così una ecclesialità, nella tradizione fucina, può crescere senza scissioni tra fede e vita e senza ossessioni presenzialistiche. Il recupero avvenuto in questi anni di un forte radicamento universitario dei gruppi FUCI nel consueto stile di ricerca, da stimolare ulteriormente anche con l'Assemblea Federale prossima, può essere considerato come l'eredità più preziosa legata al Congresso di Verona. Uno spostamento di baricentro che, in un'ottica ecclesiale missionaria e in una sensibilità più vasta alle istituzioni perfettibili di questo nostro Paese, ci può qualificare non per manie di protagonismo personale o collettivo, ma per un servizio agli universitari che risale, per dirla ancora con la citazione di Monticone, «dagli scalini più bassi del comune sentire e non discendendo da un'elevata e prefissata normativa».

Stefano Ceccanti



Si sono svolti alla Domus Mariae, dal 20 al 27 settembre scorsi, i lavori della XXV assemblea del ramo adulto di Pax Romana, il MIIC. In questa occasione il Papa, ricevendo in udienza i partecipanti, ha tenuto un importante discorso, di cui riportiamo uno stralcio. A Pax Romana, nella sua sezione universitaria, aderisce anche la FUCI.

«È vero che è apparso un certo contrasto tra le speranze e gli entusiasmi suscitati dal concilio per quello che riguarda l'apostolato organizzato dei laici e la profonda crisi associativa vissuta dalla Chiesa alla fine degli anni '60, nel corso di una prima fase cruciale, feconda e tumultuosa del dopoconcilio. Molte associazioni hanno vissuto difficilmente questa situazione di transizione che metteva alla prova i loro orientamenti, la loro natura e la loro espansione. Al presente, noi ci possiamo rallegrare del fatto che, da qualche anno ormai, dopo un periodo di travaglio, il MIIC dà segni di vitalità e di progresso, che voi intendete consolidare e fare fruttificare a partire da questa assemblea...

Io incoraggio dunque il vostro movimento a essere audaci promotori dell'inculturazione della fede nelle diverse situazioni di creazione e di diffusione della cultura; e al medesimo tempo a evangelizzare tutte le culture e tutte le realtà umane, come diceva Paolo VI: si tratta di sconvolgere con la forza del vangelo i criteri di giudizio, i valori di fondo, i punti di interesse, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e il disegno di salvezza».

Spiritualità come vita secondo lo spirito

Un tema non marginale

Il tema della spiritualità non è mai stato marginale nel mondo fucino e lo testimonia il fatto che al suo intorno si sono sviluppate personalità di grande levatura spirituale alle quali ancora si continua a guardare.

Ma parlare di spiritualità ha voluto significare sempre non solo sforzo ascetico, quanto attenzione ad approfondire il senso di una autentica vita spirituale cui subordinare le modalità con cui in ogni periodo la si voleva perseguire.

È così che la FUCI ha conosciuto tempi in cui tutto si dava per scontato in questo senso, ed altri più recenti in cui

la vita spirituale ha accostato ai classici temi della grazia, della pietà, delle opere di misericordia, quelli che essa avvertiva nella nuova stagione ecclesiale e che significavano riscoperta liturgica, richiamo biblico, appello universale alla santità, spiritualità dell'incarnazione e prospettiva escatologica mirante al Regno. A far maturare queste nuove sensibilità, che non hanno certo ripudiato le prime, ma le hanno aperte ad una visione di comunione e di più profonda impostazione cristologica, ha indubbiamente concorso l'impegno culturale che non si è limitato alle analisi dei problemi del tempo ma ha dato largo spazio in questi anni allo studio teologico.

Si è allargato in questo modo il quadro di risonanza di una coscienza rivolta a Dio e si è acuita la responsabilità di sentirsi parte in causa del dettato conciliare che ha dato nuove tonalità al cammino personale e comunitario dei credenti, la FUCI si è sentita coinvolta nel pellegrinaggio di tutta la Chiesa ed è tuttora impegnata a vivere nei suoi gruppi una spiritualità che sia risposta dell'uomo alle attese di Dio e del suo amore, come una autentica vita interiore oggi impone.

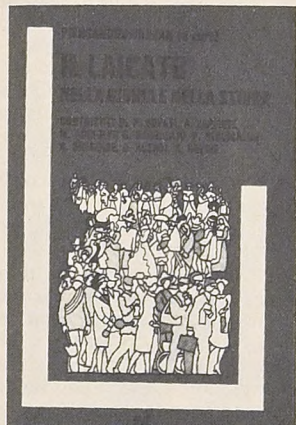
Con tutto ciò la FUCI non si è mai sentita una mediazione storica di spiritualità per i suoi membri, né si è mai elevata a rango di scuola spirituale, soprattutto oggi in cui è risaputo che, proprio per la natura dell'annuncio cristiano, «un'unica santità è coltivata» (LG 41). Essa, mentre porta un grande rispetto per le sue scuole spirituali e sentendo forte il richiamo che proviene soprattutto dal mondo contemplativo, tende a collocarsi e a promuovere un impegno spirituale per il popolo cristiano, vivendo e raccogliendo quegli stimoli che ad esso rivolge il Concilio in particolare nella Costituzione liturgica. Ma la sensibilità culturale che la pervade la fa attenta a tutto ciò che di ricco viene dalla grande tradizione ecclesiale, soprattutto patristica e monastica, e favorisce per questo un cammino fatto sovente di risposte differenziate alla voce di Dio che parla e si sceglie l'interlocutore valido.

L'uomo spirituale

Ciò che costituisce la base comune, cui l'intera Federazione è chiamata costantemente ad aprirsi senza appiattimenti o riduzioni, è il radicamento bi-

di Agostino Bonivento

CON L'EDITRICE AVE VERSO IL SINODO



Piersandro Vanzan (a cura)
**Il laicato
 nella bibbia e nella storia**
 Pagine 216. L. 15.000

Una ricerca autenticamente interdisciplinare in cui i biblisti **P. Bovati, A. Vanhoye, M. Adinolfi, G. Barbaglio** e gli storici della chiesa **P. Siniscalco, R. Grégoire, A. Acerbi, R. Goldie** dialogano con i teologi e i pastoralisti **A. Bonivento, S. Dianich, E. Franchini, R. Gibellini, C. Miliello, A. Oberti, L. Sartori, P. Scabini** sulla figura del laico nella Bibbia e nella storia per individuare le basi di una visione teologico-pastorale adeguata, senza la pretesa di dire l'ultima parola in materia.

Paolo Siniscalco
Laici e laicità
Un profilo storico
 Pagine 86. L. 8.000

L'essenziale dell'evoluzione storico-teologica del tema, colto nella sua cornice culturale, così da individuare il significato e la valenza dei termini laicato e laicità nel tempo, dalla prima generazione cristiana alla ricerca in atto nella preparazione del Sinodo dei vescovi 1987.



I libri dell'AVE sono disponibili nelle librerie cattoliche o direttamente presso l'Editrice AVE - via Aurelia, 481 - 00165 Roma - ccp 894006

blico - patristico dell'uomo «spirituale», l'uomo che vive la vita «secondo lo Spirito» (Rom. 8, 5; Gal. 5, 16), cioè l'uomo che partendo dalla radicale esigenza cristiana nata e alimentata dallo Spirito di Cristo, promuove una autentica vita «spirituale». È quella che oggi si chiama esperienza «cristiana», e che è a monte di ogni specifica forma o scuola o metodo spirituale.

È la vita del discepolo, che abbraccia il Vangelo «sine glossa», e compie così una scelta «cristiana» tale da promuovere una vera vita «secondo lo Spirito».

Attenzione, quindi, al modello del discepolato cristiano e pluralità di risposta a Dio che con la sua Parola e la sua grazia attraversa i cuori e attira a sé.

È indubbio che per poter perseguire una vera vita che tenda a costruire l'uomo spirituale, occorre una disciplina interiore che dia misura alla propria esistenza fino alla maturità del discernimento, per il quale ogni scelta operata risponde al valore primario della ricerca della volontà di Dio.

Per ottenere questo occorre vivere continuamente l'esodo e il deserto, fatto di costante conversione e di preghie-

ra, per poter rientrare nella comunità cristiana e in quella umana con altrettanti percorsi spirituali, essendo pieni di quel dialogo diretto col Padre che anche Gesù sistematicamente riceveva. Sono due momenti, quello personale e quello comunitario, che si fondono in uno solo e costituiscono l'eredità mai dimenticata del discepolo, senza confondersi con l'intimismo isolazionista che separa dalla storia. Anzi fanno emergere dalla storia tutte le ragioni di una formazione interiore che metta al primo posto l'«unum necessarium» e sviluppi nelle coscienze varie modalità vocazionali da spendersi con Cristo per la vita del mondo.

Il ricordo di mons. Costa

La spiritualità laicale coltivata in FUCI deve guardare sempre con questa intensità e con queste aperture alla volontà di perseguire l'invito universale alla santità. Essa guarda alle esigenze della comunione che rimane l'obiettivo e il modo di ogni cammino spirituale autentico.

Mons. Costa, di cui ricorrono i dieci anni dalla scomparsa, ha coltivato sempre lo sforzo di maturare coscienze giovanili di intensa preghiera e di grande apertura culturale. Per questo in lui vita spirituale non ha mai significato scissione fra il dialogo con Dio e quello con il tempo. Senza ovviamente ridurre la formazione delle coscienze all'esclusivismo dei problemi correnti e senza dimenticare mai che un vero uomo di cultura che voglia vivere in termini cristiani la propria vita deve farla attraversare, non genericamente ma con diuturno impegno, dal senso della Chiesa, da una preghiera intensa, da un servizio al mondo modellati su Cristo Signore.

Per questo la vita spirituale non va detta, ma va vissuta. Mette in ascolto della Parola di Dio, è fatta di vita sacramentale, si muove tra gli uomini. Ed è una cosa seria. La FUCI la sente così e la indica ai suoi membri come invito a quella santità di vita, che non farà mai parte della réclame pubblicitaria, ma che proprio per questo va sussurrata al cuore di ciascuno.

D. Agostino Bonivento

Fuci in università

Riforma dell'Università e occupazione giovanile

Una iniziativa della Fuci a Bologna

Riforma dell'Università e occupazione giovanile: questo il problema che abbiamo tentato di affrontare in una tavola rotonda tenuta nel nostro Ateneo lo scorso febbraio. Vi hanno partecipato Marco Rizzi, Achille Ardigò, Michele La Rosa e Stefano Zamagni.

Marco Rizzi ha svolto l'intervento introduttivo, tracciando una panoramica della situazione dell'Università in Italia, da cui bisogna forzatamente partire per ogni tentativo di riforma; ma ha pure fornito alcune prime indicazioni in merito alle esigenze cui occorre rispondere, «in termini di innovazioni didattiche e di percorsi formativi particolari».

Il prof. Ardigò (direttore del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna) ha incentrato il suo intervento su un argomento che da tempo gli sta molto a cuore: la necessità «di una Università che cammini su due gambe: quella della didattica e quella della ricerca». Lo sviluppo di opportunità e strutture per la ricerca che possano essere sfruttate convenientemente dagli studenti darebbe loro la possibilità di esplorare la realtà esterna al mondo universitario avendo il grosso vantaggio di un solido supporto all'interno della facoltà. Certo c'è ricerca e ricerca: di fronte alla generale tendenza alla privatizzazione, all'appiattimento sulle ricadute immediatamente fruibili dalle industrie, sta la necessità di promuovere — sul modello dei paesi anglosassoni — un «management» autonomo, proprio dell'Università. Ciò comporterebbe maggiore libertà, e lo svincolo «dall'assillo della piccola operazione commerciale».

Secondo Ardigò, lo sviluppo di una solida attività di ricerca, cui gli studenti possano accedere per tempo, costituirebbe l'opportunità migliore per quello

«job creation» che, specie nell'area del lavoro autonomo, offre svariate possibilità, vista l'elevata richiesta latente di nuove occupazioni tutte da inventare. Diverrebbe reale la «possibilità di creare nuovi tipi di attività cooperative di neolaureati supportati dall'appoggio 'simpativo' dei docenti».

Il prof. La Rosa (docente di Sociologia del Lavoro e dell'Industria) ha esordito con la constatazione che, nonostante tutto, i dati attuali relativi alla situazione dell'Università la rendono potenzialmente più governabile che nel passato.

Queste e altre considerazioni permettono di affermare che «la diatriba tra Università direttamente finalizzata all'occupazione e Università coinvolta in un tono di crescita culturale complessiva non ha ragione d'essere». Citando Habermas, La Rosa ha notato che più il progresso tecnologico avanza, «più ci si rende conto che gli aspetti tecnici devono essere interpretati in riferimento alle conseguenze che hanno sulla vita sociale complessiva». È dunque necessario che l'Università non si rapporti passivamente al mondo del lavoro, ma fornisca agli studenti strumenti critici, interpretativi, una preparazione umanistica per fare i conti consapevolmente con le novità continue che si impegnano.

Uno dei difetti maggiori dell'Università attuale è quello di mancare di percorsi differenziati: convivono fianco a fianco tre domande completamente diverse di formazione: quella di una cultura generale e quella di un'accentuata professionalizzazione. L'Università deve essere in grado di soddisfare tutti questi generi di esigenze, con didattiche convenientemente personalizzate. La diversificazione dei livelli dei titoli di stu-

dio e il potenziamento della ricerca rappresentano anche per La Rosa la strada obbligata per una professionalizzazione che non sprechi risorse umane e materiali.

Il prof. Zamagni (Docente di Economia politica) ha preso la mosse dalle cause dell'attuale tasso di disoccupazione: ormai inapplicabili l'analisi e la cura keinesiane, un intervento possibile è indubbiamente quello che si propone di incidere sull'occupazione attraverso il sistema formativo. E qui Zamagni ha citato il rapporto Mortimer (USA 1985), non perché valutazioni analoghe non siano rintracciabili altrove, ma perché se anche gli Americani sono arrivati a pensarla così... Dunque: «Nessuno è in grado di sapere precisamente in che modo le nuove tecnologie avranno degli effetti sulle capacità e la preparazione che saranno richieste alla nostra futura forza lavoro. È per questo che la migliore preparazione non è un addestramento limitato ad un lavoro specifico, ma piuttosto un'educazione che permetta agli studenti di adattarsi in un mondo in evoluzione. Un felice adattamento ai cambiamenti richiede capacità di pensiero critico, di sintetizzare grandi flussi di informazione, di dominare gli aspetti del linguaggio che sono le basi del pensiero».

Zamagni si è dunque detto perfettamente d'accordo con La Rosa quanto all'importanza di una formazione culturale ampia, «umanistica»: non nel senso deteriore, astratto del termine, ma come educazione al pensiero critico, «scientifico». E, per finire, ha lanciato un'idea dal nome strano, ma stimolante (in altri paesi non è solo un'idea...): l'«autoimprenditorialità», che — ha tenuto a sottolineare — non è l'usuale cooperativa!

Non è certo un progetto organico e compiuto quello che è uscito dalla tavola rotonda — e d'altra parte una riforma globale dell'Università italiana non sembra una possibilità concreta nemmeno a medio termine. Tuttavia un'idea della direzione nella quale muoversi è stata delinata in maniera convergente dai partecipanti — non è neppure tanto diversa da quella che noi fucini attualmente stiamo cercando di inseguire. È probabilmente il caso di raccogliere l'appello di Ardigò, che nel corso della tavola rotonda ha ripetutamente invitato gli studenti ad impegnarsi proprio su questi temi — puntando oltre le pur importanti rivendicazioni spicciole, ma infine di breve prospettiva — magari collegandosi con quei docenti che stanno combattendo la stessa battaglia che proprio a noi sta a cuore.

Fuci Bologna

Il laicato maggiorenni



In questo studio:

p. 8 **Impressioni di un laico qualunque**, di A. Monticone

p. 10 **Il compito dei laici nella missione evangelizzatrice**

della Chiesa, di F. Casavola

p. 12 **Laicato mito o realtà?**, intervista a E. Poulat

p. 14 **Chiesa particolare e**

partecipazione dei laici, di P. Gianneschi

p. 16 **L'Azione Cattolica verso il Sinodo**, di R. Cananzi

p. 18 **Laici d'Africa**, intervista a E. Bisimwa

Impressioni di un laico qualunque

Piuttosto che affrontare direttamente i contenuti del Sinodo, vorrei raccogliere alcune impressioni, quelle che potrebbe avere un laico qualsiasi in vista del Sinodo considerando i modi con i quali è stata sinora condotta la preparazione e le prospettive che, a tutt'oggi, si hanno. Vorrei innanzitutto dire che cosa mi aspetterei dal Sinodo: uso il condizionale perché mi metto nei panni di chi ha semplicemente saputo che il Papa ha chiamato a Roma vescovi di tutto il mondo per parlare dei laici.

Non mi aspetterei una ridefinizione del laico cristiano, perché di definizioni ne sono state formulate tante. Le definizioni che partono da un'analisi teorica sono sempre molto pericolose, soprattutto per il laicato, visto che nella storia della Chiesa le definizioni dei laici sono state generalmente date in negativo, almeno come punto di partenza, cominciando proprio a chiarire ciò che i laici non sono. Quindi non mi aspetterei e non desidererei una definizione del laico; auspicherei invece che il Sinodo costituisse una constatazione e una presa di coscienza da parte della Chiesa cattolica — cioè nella sua veste universale — della realtà di un laicato cristiano molteplice, vario, vivace, umano, fatto di gente concreta nelle varie chiese del mondo.

Non mi attendo quindi una presa di posizione teorica, spero ardentemente invece in una scoperta o riscoperta della condizione laicale. Vedrei questa riscoperta in termini di incontro gioioso, di ricerca affettuosa da parte della Chiesa, in questo caso da parte dei vescovi. Vorrei quasi già pensarli nell'atto di rendersi conto di quanta gente cristiana seria e disponibile c'è nel laicato

di questa Chiesa, dappertutto. Ecco, a me basterebbe questo.

Niente

E riprenderei allora, proprio per dire quali sono le mie attese sul Sinodo dei laici, un'espressione tipica del cardinale Ballestrero. Quando, mentre era presidente della Conferenza Episcopale, alla vigilia del Convegno di Loreto, gli domandarono che cosa si aspettasse da Loreto, egli rispose: «Niente». Ma con questo «niente» intendeva ben grandi cose. Voleva infatti dire che non si aspettava niente di formalistico, niente di teorico, niente di «calato dall'alto», niente di freddo. Cioè si aspettava tutto: un'esperienza vitale, un'esperienza seria, che andasse al di là dei contenuti. Ecco, questo era il senso del suo «niente». E difatti, se ben si guarda, il convegno di Loreto non ha dato soltanto contenuti, ma ha dato soprattutto dei modi di sentire e di essere, delle spinte vitali, vorrei dire un metodo. Ma soprattutto si manifestarono queste spinte vitali. (Ardigò sarebbe stato felice di dare una definizione sociologica sulla base di quel «niente» adoperato dal cardinale Ballestrero). Ecco, io userei la stessa frase: desidererei, come ho detto, non una teoria ma un incontro e non mi aspetto «niente» dal Sinodo dei laici.

Se non mi aspetto nulla, però, in fondo desidero, un po' come il cardinale Ballestrero, una assunzione vitale del laicato nel cammino della Chiesa ed una amorevole accoglienza del metodo laicale nella Chiesa nel comportamento e nello stile ecclesiale.

Ho però dei timori, e questi timori so-

no di vario ordine. Anzitutto ho timore che venga imbrigliata un'idea del laico; e cioè che le prospettive del Concilio Vaticano II, che sono possibiliste, che non hanno definito una volta per sempre il laicato e la sua missione, vengano — come dire — pietrificate in un Sinodo che le conservi come si conservano le cose importanti ma ferme, immobili, monumenti. Ecco, questo della pietrificazione dell'idea, e pertanto anche del ruolo e della missione del laico, è il primo timore, che ne comprende altri, con questo ovviamente connessi.

Bipolarismo

Un secondo timore, o un secondo ordine di timori, è generato dalla constatazione di una sorta di bipolarismo, presente nella mentalità della Chiesa in questi ultimi tempi, in particolare nella Chiesa italiana e nella Santa Sede, un bipolarismo rispetto alla missione del laico cristiano. Intendo dire che anche autorevoli esponenti della gerarchia e teologi di grande rilievo hanno largamente teorizzato la validità della missione laicale quasi esclusivamente nel mondo, nell'ambito secolare. Essi hanno preso soprattutto alcuni numeri della «Lumen Gentium» e della «Apostolicam Actuositatem» per indicare che compito essenziale e primario dei laici è la testimonianza, l'evangelizzazione, l'animazione cristiana del temporale. Quei documenti indubbiamente additavano come «proprio» dei laici l'azione nel temporale, ma non giungevano ad avere del mondo una visione quasi materialista e comunque separatista, una sorta di altro polo, emisfero diverso dalla Chiesa. Ma questo polo ora viene molto accentuato, ripeto, anche nell'analisi teologica e pastorale, quasi in contrapposizione, o perlomeno in proporzionalità inversa, all'altro polo della vita laicale, cioè quello dentro la Chiesa. In termini schietti, se mi è consentito, temo che si cerchi nel Sinodo di attribuire una grande missione laicale nella secolarità, nel mondo, e si conservi invece un buon clima clericale all'interno della Chiesa; e cioè che questa bipolarità sia accentuata. In una visione certamente forzata, eppure serpeggiante nella mentalità di qualche settore ecclesiale, tanto più i laici sono destinati alla missione nel mondo, tanto meno hanno presenza, significato, peso, stile accettati dentro la vita della comunità ecclesiale. Ulteriormente specificato, questo timore è quello di una prospettiva di clericalismo all'interno e di laicità all'esterno, cioè una bipolarità a mio modo di vedere, non compatibile con una autentica interpretazione del Concilio Vaticano II sui laici. E credo che questo pericolo sia abbastanza grosso.

E infine c'è forse anche un terzo ordine di timori: quello di una ripresa del controllo sul laicato. E cioè non soltanto potrebbero verificarsi questa pietrificazione e questo bipolarismo, ma anche

di Alberto Monticone

una ripresa di controllo del laicato adoperato come grande braccio secolare della Chiesa, magari anche per le prospettive di difesa dell'uomo, dell'umanità, per l'apostolato, per l'evangelizzazione; ma comunque una ripresa di controllo realizzata attraverso una designazione, sia pure implicita, quale braccio secolare moderno. È una variante del secondo timore, ma è una variante anche più, vorrei dire, «operativa».

Due pensieri

Allora, a fronte di questi timori, avrei due pensieri a cui mi riferirei, e che cercherei di fare presenti se fossi presente io al Sinodo dei laici, cosa che non è, ovviamente.

Il primo dei due pensieri a cui farei ricorso è quello della difesa a spada tratta della pari dignità della vocazione laicale, o meglio delle molteplici vocazioni laicali rispetto a tutte le vocazioni. Non dico pari ruolo, funzione, ministero, ma pari dignità in rapporto alla chiamata di Dio, soggetto della vocazione, e all'umanità, oggetto e ambito della missione. Il riferimento alle molteplici vocazioni laicali e alla loro dignità per la pienezza di realizzazione del cristianesimo mi sembra un terreno non trascurabile, perché è un argine sul quale il laicato dovrebbe fare difesa da ogni anche inconsapevole ricerca di sgretolamento, che può far piombare il laicato dentro un canale già preconstituito. Mi pare, cioè, che l'aspetto vocazionale non univoco ma molteplice dei laici sia il punto di forza.

Un secondo pensiero cui mi ispirerei sarebbe quello del collegamento stretto tra comunità ecclesiale e laici. Proprio perché ogni condizione di laico cristiano, vissuta con consapevolezza e in pienezza, corrisponde ad una vocazione e ogni vocazione è collegata necessariamente alla comunità, dove viene ricercata, scoperta, consacrata, riconosciuta, ecco allora che il rapporto con la comunità fa sì che ci sia un punto fermo nella vita dei laici nella Chiesa, che la comunità non abbia bisogno di dare un ruolo ai laici poiché essa non esiste, non può esistere, senza i laici; e pertanto i laici hanno il compito di ricostruire continuamente la realtà della comunità ecclesiale e interpretarla originariamente.

Mi pare che questi due pensieri, l'aspetto vocazionale connesso con la dignità e la libertà, e l'altro, quello comunitario di legittimazione laicale, siano in partenza elementi di garanzia per ogni riflessione e prospettiva per i laici.

Allora terminerei questa mia carrellata con una constatazione storica. Io rovescierei un certo modo di pensare che qualche volta si affaccia e che definirei così: ogni posto nella Chiesa è pre-determinato sin dalle origini. Adesso non vorrei esprimermi male, essere male in-

Un timore è generato dalla constatazione di una sorta di bipolarismo rispetto alla missione del laico cristiano

terpretato, cioè esporsi a una cattiva interpretazione per colpa mia; ma voglio dire: c'è una certa mentalità che vede predefinita ogni condizione del cristiano, predefinita quasi una volta per sempre, dai tempi apostolici anzi dai tempi neotestamentari: la condizione del vescovo, del presbitero, del laico, della comunità.

Indubbiamente vi sono caratteri sacramentali in senso lato e istituzionali che nel rapporto di Gesù con i suoi primi discepoli hanno la fonte e la ragione per sempre; però l'articolazione si è andata storicamente sviluppando e per quanto riguarda i laici, questa storicità del mondo laicale è documentata dalla storia della Chiesa. Se è vero che la condizione del laico certamente è legata alla figura del Cristo e alla comunità da lui istituita, però la figura del laico si è poi realizzata, e si realizza, storicamente, ha — dunque — una sua storicità. Ciò equivale a dire che è fatta di relazioni, non soltanto di definizioni, non soltanto di natura di partenza, di istituzione di partenza: è fatta di istituzione e mandato insieme con la comunità, ma è fatta anche di storia, cioè di relazioni spazio-temporali che riguardano le singole persone, e nell'evoluzione della storia secolare l'evoluzione stessa della storia della Chiesa.

Allora io credo che la difesa della vocazionalità del laico e della sua relazione con una comunità che è collocata nel mutamento storico, la comunità ecclesiale, possa essere attuata in una visione del laico cristiano che il Sinodo potrebbe, e a mio avviso dovrebbe, assumere: una visione storica. Non solo con la presa di coscienza della attuale condizione dell'idea del laico, della vita della Chiesa, dei pericoli della fede cristiana, della missione temporale guardata però dal centro, ma con una presa di coscienza anche delle richieste della storia attuale, sia dall'interno della Chiesa sia nella comunità civile e politica. Io credo che questi aspetti vocazionali, comunitari siano come sigillati dalla storicità della vicenda del laico. Intendevo dire che proprio sul problema fondamentale ed abbastanza urgente della storicità del laico temo ci sia uno slittamento, cioè lo si affronti o lo si superi, appunto, in una visione sì di missionarietà, ma che contraddittoriamente sia inquadrata in una visione statica. Questa è grosso modo la mia situazione psicologica e non-razionale di fronte al Sinodo.

Un problema

Vorrei, infine, invitarvi a riflettere su un problema che mi sorge rispetto anche alle mie stesse aspirazioni circa la condizione dei laici, circa il Sinodo: se la Chiesa lasciasse nel suo complesso davvero una libertà di comunicazione e di espressione totale al suo laicato, quali ne sarebbero i risultati, soprattutto su alcuni aspetti della modernità?

Io avrei timore, a causa dei modesti passi compiuti nella educazione alla laicità, che anche in Italia, ma specie in alcuni altri paesi dell'occidente, una espressione totalmente libera, sincera, delle idee, delle tensioni del laicato potrebbe contenere aspetti reazionari o perlomeno neo-conservatori. Questo ovviamente non comporta affatto una rinuncia a un impegno o battaglia per la libertà; comporta piuttosto la consapevolezza che il laicato è complesso, è diverso, esso stesso può essere, per certi aspetti, addirittura involutivo e pertanto occorre un'autonomia ma piena strategia formativa e di rimodernazione del laicato. Allora la libertà nella Chiesa andrebbe utilizzata per un dibattito tale da far emergere gli elementi di progresso, di apertura, di confronto e per capire le resistenze e i ripiegamenti su vecchie mentalità. Proprio nell'animazione cristiana delle realtà sociali abbiamo visto in Italia un inadeguato uso della libertà e responsabilità dei laici, come nel caso dei decreti delegati per la scuola. La partecipazione dei laici cristiani a quell'impegno pur generosa ed apprezzabile si è arenata in aspetti formalistici, rilevando persino alcuni contenuti neoconservatori. Per cui uno strumento democratico, che apriva al laicato cristiano una forma di partecipazione e di iniziativa personale e collettiva diretta, si traduceva, e si è tradotta, in termini più collegabili a ruoli preconciliari.

Allora questo pone dei problemi sullo spostamento dell'attenzione, dell'ottica di un Sinodo da una definizione di un ruolo del laicato, persino di un ruolo connotato di certe forme di libertà, alla promozione di una crescita, di una responsabilità che sia poi giocata in termini di vera libertà. Dal Sinodo potrebbe uscire così un gesto di autentico amore per i laici, un amore che — come quello paterno — genera responsabilità e maturità, lasciando che siano i figli a modellarle secondo l'opera, imprevedibile e sempre diversa, dello Spirito in loro.

Alberto Monticone

Il compito dei laici nella missione evangelizzatrice della Chiesa

Perché torniamo, da vari anni ormai, ad insistere sul tema della laicità? Per tentare di dare una risposta il più possibile corretta, bene approssimata, dobbiamo certamente tener conto che prima del Concilio non discutevamo del tema della laicità. È un tema conciliare, nel senso che il Concilio ha dato legittimità a questa domanda, ponendola nei propri documenti in modo autorevole. Ma a distanza di venti anni dal Concilio l'essere noi sempre assillati dal tornare ad interrogarci su questo tema prospettandolo, ogni anno che passa, sotto angolazioni nuove, significa che la storia della Chiesa si trova in un passaggio difficile, in una sorta di transizione tra il già sperimentato e una storia inedita, ancora oscura.

Possiamo dire che la storia della Chiesa, dagli anni dell'età apostolica fino al Vaticano II, è stata dominata dalla metafora del gregge (i «Christi fideles»), e dei «Pastori», che hanno la responsabilità del gregge. La storia nuova, aperta con il Concilio, verso cui noi ci muoviamo, al contrario, è dominata dall'immagine, che ancora non comprendiamo in tutti i suoi significati e valori, del «Popolo di Dio».

La salvezza fuori dal Tempio

Ci troviamo sulla soglia, non completamente oltrepassata, tra una storia vecchia ed una storia nuova; ma proprio su questa soglia cominciano ad avere più senso alcune domande, che hanno percorso tutta l'esperienza cri-

stiana dai tempi di Gesù ai nostri, e che sono state come domande soffocate. Oggi hanno più senso, sono rivolte ad alta voce all'interno della Chiesa e tendono a stabilire il tessuto di un dialogo tra i Pastori e i semplici fedeli.

Quali sono queste domande? Sono le domande che nella tradizione cristiana hanno avuto la forza di proporre con grande chiarezza le anime grandi, da S. Francesco a Manzoni. Le potremmo sintetizzare in questi due termini: la Chiesa è chiamata solamente a dare l'annuncio del Vangelo e a portare il Vangelo dentro il succedersi delle generazioni anche a cercare la sua realizzazione nel tempo o anche operare nel tempo e nel mondo perché la salvezza eterna abbia conseguenze anche sulla vita terrena? Qui si gioca il tema della laicità. Nel mondo in cui siamo, la via della santità sta dentro il mondo, non in una società strutturata e formalmente cristiana che domini il mondo e che lo domini come un oggetto che è altro fuori da sé, che va conquistato e riassorbito, perché la sua fonte è altra da Dio. Questa relazione è superata, l'abbiamo dietro le nostre spalle. Nel cammino che ci sta dinanzi questa relazione diversa è quella che ci ha chiarito il Vaticano II: anche il mondo viene da Dio, è creazione di Dio; all'interno del mondo ci sono i segni dello Spirito, tutte le virtualità della redenzione.

Sicché ne viene, di immediata conseguenza, una valutazione diversa del compito della Chiesa, della collocazione

della Chiesa rispetto a questo grandioso scenario della sua missione evangelizzatrice, che è il mondo, come creazione di Dio, e che è la storia degli uomini che si svolge anche fuori della fede cristiana come è ispirata dallo Spirito; la valutazione, cioè, di una coesistenza della Chiesa con il Regno di Dio, ma, al contrario, di una natura strumentale della Chiesa rispetto al Regno di Dio e dunque di un servizio della stessa fede cristiana rispetto al disegno di salvezza che Dio ha voluto per tutti gli uomini.

Ebbene, se la Chiesa è totalmente immersa nel mondo come fermento del mondo perché esso lieviti verso il Regno, il protagonismo della missione della evangelizzazione non può essere solamente quello del ceto che detiene la responsabilità, dei Pastori, del Magistero, della elaborazione del pensiero teologico. Perché nella natura strumentale complessiva della Chiesa, rispetto al disegno di salvezza, anche questo ceto, che raggruppa i carismi e i ministeri dei Presbiteri, dei Vescovi, dei Religiosi, del Papa, ha una funzione strumentale: uno strumento indispensabile ed essenziale, perché questo fermento evangelico nel mondo per la salvezza del mondo, che è la Chiesa, conservi la sua identità.

Il superamento della metafora del gregge

Vediamo subito come, in sostanza, questa natura strumentale dei Pastori rispetto al popolo di Dio provochi il superamento della metafora del gregge.

Infatti nella metafora del gregge le pecore sono docili, mansuete, obbedienti, ignare perché l'amore del Pastore sostituisce la consapevolezza e la responsabilità del gregge. Alle pecore è destinato il compito di «andare dietro al Pastore», «essere salvate dal Pastore». Al contrario, nella immagine del popolo di Dio ad ogni membro del popolo di Dio è dato «sacerdozio», «regalità», «profezia». Quindi il Vangelo passa nel mondo attraverso ogni membro del popolo di Dio. Tanto più passa nel mondo attraverso ogni membro del popolo di Dio in quanto non si può non riconoscere che il luogo (si usa dire teologico ma preferisco dire evangelico) della salvezza è il mondo.

Noi ci salviamo perché — per ripetere le parole di Gesù — ascoltiamo la volontà del Padre e la pratichiamo nel mondo, nella quotidianità, della vita del mondo. Non ci si salva «nel tempio», ma «fuori del tempio» osservando con fedeltà la parola appresa «nel tempio».

Un giorno Gesù stava insegnando nel tempio e annunciava al popolo il suo messaggio. I capi dei sacerdoti, i maestri della legge e i capi del popolo andarono da lui e gli dissero: «Tu devi dirci una cosa: che diritto hai di fare tutte queste cose? Chi ti ha dato l'autorità di agire così?». Allora Gesù rispose loro

di Franco Casavola

con un'altra domanda, come usava: «Giovanni chi lo ha mandato a battezzare, Dio o gli uomini?».

Ecco un punto su cui riflettere. Anzi tutto il tempio come luogo di discussione e di insegnamento. Noi abbiamo ridotto invece il tempio soltanto a luogo di culto, dove tutto è preordinato e compreso dentro le parole e i gesti legati al culto. Non c'è un momento di spontaneità, di libertà nel tempio; non c'è l'insegnamento e la discussione, il domandare e il rispondere. In più nel tempio non c'è parità nel domandare, nel rispondere, nell'insegnare, nel discutere, perché c'è un'autorità preordinata che ha stabilito chi e come deve assolvere un ruolo, chi e come invece deve ritenersi destinatario della prestazione di un ruolo. Vale a dire nasce esattamente la posizione di questi sacerdoti e dottori della legge e di Gesù. «Chi ti ha dato il diritto di fare queste cose?» E Gesù risponde che questo diritto viene da Dio. Vale a dire che chi nel tempio ha l'ispirazione, il carisma di potere utilmente, per l'intera comunità, intrecciare un dialogo, porre delle domande, proporsi per un insegnamento comune, costui, indipendentemente dalla strutturazione istituzionale del tempio, deve nel tempio avere la sua libertà.

Questa è una suggestione che ci viene direttamente dalle parole di Gesù per fare del tempio un luogo di coeducazione, un luogo di colloquio tra i laici e i Pastori; un luogo dove si formi anche su questioni contingenti e quotidiane l'opinione di una comunità di credenti, l'opinione di una Chiesa. Ed è giusto che questo accada dentro le dimensioni proprie della Chiesa locale, dentro le dimensioni proprie di una Chiesa territorializzata, come ad es. la parrocchia.

L'importanza dei movimenti laici

Ecco l'importanza, allora, dei movimenti laici, delle organizzazioni nelle associazioni dei laici, perché queste sono come delle scuole di preparazione perché ci sia la formazione corretta di una coscienza individuale, ma la coscienza individuale maturata nel colloquio nella comunità dei credenti; la formazione di un'opinione cristiana è possibile soltanto nel dibattito libero e paritario. Bisogna tornare a restituire alla Chiesa il senso non solo della sua universalità ma il senso anche della sua localizzazione e della sua dimensione di gruppo di coscienze di credenti. Bisogna tornare a fare della Chiesa un luogo di insegnamento e di dibattito e non soltanto un luogo di culto.

In questa prospettiva i laici sono quelli che rendono, ai Pastori della Chiesa, trasparente la vita quotidiana nelle sue continue variazioni, determinate dal mutamento della cultura degli uomini, delle condizioni storiche, ri-

spetto ad una saggezza depositata.

I Pastori hanno una sorta di saggezza depositata. Accade che, di fronte a interventi autorevoli su dati nuovi che emergono nella evoluzione della cultura e della storia degli uomini, abbiamo talora una reazione di fastidio, perché certe valutazioni o certe indicazioni ci sembrano appartenere più al passato che non alle esperienze presenti a cui, come laici, siamo messi a rischio.

Ebbene, facciamo un errore, perché vita e storia degli uomini si giocano anche con il deposito del passato, con la memoria di grandi soggetti collettivi che si estendono nel tempo; l'umanità non è figlia di un giorno, ma è figlia di questi tempi lunghi che abbracciano decine e decine di generazioni.

I Pastori della Chiesa sono come i depositari della saggezza della Chiesa e questa saggezza deve sapersi confrontare con le esperienze quotidianamente diverse che invece toccano noi in prima persona. Ecco la indispensabilità di questo colloquio, di questa comunicazione permanente dei laici con i Pastori. E questo vale sia per la preparazione degli atti di Magistero, sia per le linee vettoriali della ricerca teologica, sia per i programmi pastorali. Si può dire che a questo proposito la tradizione cristiana ci presenta un ventaglio esteso di esperienze in cui i laici, ancora incapsulati nella metafora del gregge, hanno tentato di esprimere un disegno di salvezza che secondo le categorie del tempo era un disegno di egemonia o conquista. Oggi, al contrario, dato che quel contesto non è più ripetibile, i laici sono chiamati a santificare il mondo. Lo santifichiamo raggiungendo ciascuno di noi individualmente un modello di santità, come separazione dal mondo e fuga dal mondo, negazione del mondo? Certamente non più. Allora lo santifichiamo e rivolgendoci al mondo come creazione di Dio, come luogo evangelico della salvezza, come deserto disseminato di segni di Dio che vanno scoperti.

Santificazione personale e santificazione del mondo

Quali sono le forme proprie della santificazione personale e, insieme, della santificazione del mondo? Potremmo, con larga approssimazione, unificare la risposta dentro questa frase: bisogna vivere con pienezza da cristiani la propria condizione umana; non bisogna limitare, isterilire, temere la propria condizione umana, ma viverla con pienezza, commutando il dolore — che è una sorta di connotato indelebile della condizione umana — in gioia, perché la croce è salvezza, è redenzione. La Croce non finisce con la croce e quindi il dolore non finisce con il dolore: il dolore deve continuare nella gioia del sacrificio, nella gioia dell'offerta, nella salvezza, nella santità.

La salvezza cristiana si muove nel segreto ma anche nella testimonianza pubblica. Matura nel segreto, matura nella preghiera che deve essere — come Gesù stesso ci invita a fare nel Vangelo — nel chiuso della propria cella, della propria camera e nella testimonianza pubblica. Ora, si giunge alla testimonianza pubblica per due vie: una via tortuosa che ha tante porte strette da oltrepassare, che è quella del proprio umile servizio per continuamente trasformare il dolore degli uomini in gioia, e avviene per una sorta di scorciatoia, che è quella di creare le opere cattoliche, le istituzioni cattoliche, le scuole cattoliche.

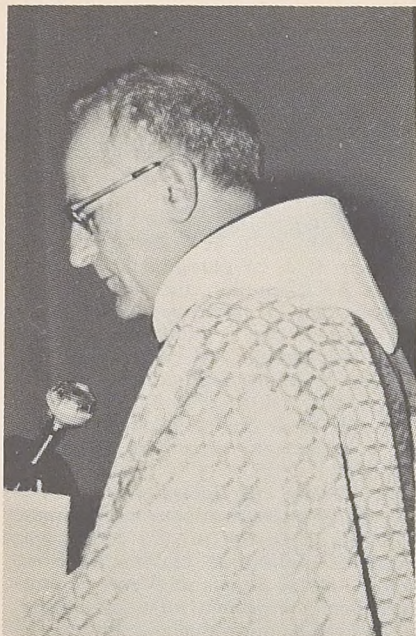
Perché dico che queste sono scorciatoie? Perché queste adoperano strumenti temporali, strumenti che potrebbero essere di qualunque movimento filantropico che si ponga problemi di umanizzazione, omogenea ad una determinata persuasione morale o ad una determinata fede religiosa. Sono forme da non evitare, ma da non considerare come esaurienti il compito di salvezza che spetta alla Chiesa e ai Cristiani. Da non evitare ma da non privilegiare. E là dove le opere cattoliche rischiassero una controtestimonianza evangelica bisogna avere il coraggio di dire: in quella data circostanza, in quel dato contesto va preferita la conversione del cuore nelle forme della condivisione personale che non la struttura pubblica di un'opera.

Il segreto ultimo della salvezza annunciata da Gesù Cristo e garantita con la sua Morte e Risurrezione, vale a dire la Redenzione, è appunto questa capacità che è commessa a ciascuno di noi di «girare un interruttore» e di trasformare tutto il male che è nella nostra vita e nella storia degli uomini nella santità nostra e del mondo.

Come? Anche qui, rifuggirei da pedagogie che non solo sono legate a parametri propri della cultura di un tempo, ma che soffocano quel tanto di originalità di diversità che è in ciascuno di noi. Ci sono modi infiniti di vivere. Noi la nozione di infinito ce la poniamo abitualmente di fronte alla natura: come si può dominare intellettualmente l'infinita varietà della creazione? Ma altrettanto infinita è la storia e la vita degli uomini, perché nessun individuo umano può essere raccolto — se non per operazioni pragmatiche e astratte — dentro delle tipologie. Gli uomini, le donne, i vecchi, i bambini non sono riducibili a tipologie: ciascuno di noi ha la sua originalità e tutti insieme — pensate nelle generazioni e nei tempi! — siamo un infinito.

E dunque dobbiamo trovare il modo di raggiungere la santità o perlomeno di percorrerne le vie. Queste vie sono infinite e lasciano alla libertà e alla responsabilità, alla originalità di ciascuno di noi di individuare le sue.

Franco Casavola



In memoria di un assistente

Non so se tra i fucini di oggi qualcuno ricordi padre Bernardo Tomaselli, fucino degli anni '40, della FUCI di Montini e di Moro; ma anche fucino dell'altro ieri (il '74, il referendum sul divorzio, il Congresso di Napoli) e di ieri (il '77, i gruppi di facoltà, il Congresso di Milano e di Padova).

Tuttavia anche chi, tra i più giovani, non lo ricorda ha forse un piccolo debito di riconoscenza verso questo sacerdote francescano pugliese, assistente per lunghi anni della FUCI di Brindisi, morto il 5 febbraio 1987 in un letto d'ospedale, stroncato dagli effetti di un logorante male e dalla quotidiana dipendenza da una macchina.

Abbiamo tutti un debito di riconoscenza verso di lui perché questo umile frate ha fatto vivere la FUCI, l'ha vivificata col suo dinamismo e il suo impegno, e l'ha resa concreta esistenza nel sociale all'insegna di un'amicizia e di una disponibilità che ha costituito un modello per molti. Ha contribuito a diffondere un'immagine della FUCI viva e concreta, a contatto con i problemi degli universitari e dell'università.

Questo è il ricordo che egli ha lasciato a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, ed il messaggio che consegna a chi non lo ha conosciuto. Ed è per questo che tutti coloro che hanno frequentato e conosciuto la FUCI, giovani e meno giovani, gli devono qualcosa ed hanno motivo di piangere la sua morte.

Salvatore Amorella

Studio

Laicato, mito o realtà?

Intervista a Emile Poulat

Laicato, mito o realtà?

Direi mito e realtà. Parlare di laicato significa parlare delle relazioni che intercorrono tra clero e laici, il laicato non esiste da solo. Si tratta di un problema strutturale insolubile se riferito ai tempi lunghi; non potrà mai trovare una soluzione che soddisfi in modo generale e definitivo. Non finirebbe mai di rinascere. È un po' come il problema uomo-donna, genitori-figli: il problema resta; è la vita ed il giorno in cui il problema sarà risolto la vita sarà finita.

Dire che il problema è insolubile significa dire che non vi è soluzione globale, non vi è una soluzione definitiva; non si può sperare che in soluzioni locali, parziali, momentanee.

Da questa considerazione si può trarre una prima conclusione: non bisogna drammatizzare intellettualmente il problema, anche se esso può essere vissuto drammaticamente dal momento che non si può sfuggire alle situazioni a proprio piacimento.

Come si è articolato, storicamente, questo rapporto clero-laicato?

Sul piano delle immagini storiche, sembra che tutto sia possibile o quasi: nel corso della storia si è visto quasi tutto e quello che non si è ancora visto probabilmente lo si vedrà nel futuro. Si sono visti vescovi in tutti i ruoli: con una spada in pugno, per combattere, o che predicavano la pace. In tema di immagini di laicato, di rapporti tra laicato e gerarchia, si hanno numerose possibilità. La domanda che emerge oggi è, tenuto conto del problema dottrinale, cos'è possibile e cosa non lo è?

Si può determinare un momento chiave, uno snodo decisivo in questo lungo svolgersi della storia?

Quella che va sotto il nome di riforma gregoriana, promossa da Papa Gregorio VII, aveva lo scopo di riportare la Chiesa al clero sottraendola al potere dei laici, in quel caso dei principi. In effetti, quella riforma è stata portata a termine solo assai di recente. Il potere dei laici significava, tra l'altro, il potere ed

il diritto dei capi di stato, dei principi, di nominare i vescovi. Questa lunga lotta per strappare la Chiesa dal potere dei laici continua a pesare su di noi. Nel corso di questo periodo storico non bisogna immaginare che i laici fossero da una parte ed il clero dall'altra; in effetti si è trattato di un gioco incrociato con un clero dei principi ed un laicato del Papa, senza parlare dei laici in posizione intermedia, al tempo stesso della Chiesa e dello Stato (ma questo è un fenomeno più contemporaneo).

In tutta questa problematica non bisogna dimenticare una terza componente: i religiosi e la religiose che si sono trovati molto spesso accanto alla Chiesa, ma in alcuni casi a fianco dello Stato o in posizione intermedia. In Francia, ad esempio, anche in regime di separazione, ci sono dei religiosi che si sono bene intesi con lo Stato, come ad esempio i Lazzaristi, le missioni straniere di Parigi e le sorelle di San Vincenzo de' Paoli.

Da qualunque parte ci si volga, si trovano sempre delle alleanze e dei conflitti.

Il papato è riuscito a strappare la Chiesa dal potere degli Stati, ma al tempo stesso gli Stati sono riusciti a sottrarsi al potere della Chiesa; c'è stato dunque un doppio movimento: ciascuno si è liberato dal potere dell'altro. Ma notiamo che, dal momento che si è raggiunta l'indipendenza, si può diventare molto esigenti con quelli che stanno sotto la vostra autorità ovvero si possono loro offrire spazi di libertà. Alcuni Stati indipendenti sono diventati autoritari, altri dimostrano una certa liberalità. Una analisi della Chiesa cattolica dovrebbe considerare ogni singola località, non si può avere una risposta globale, poiché esistono delle regioni dove la sua tutela si è considerevolmente alleggerita, altre dove si è appesantita.

Anche la stessa idea di laico non appare in fondo, a ben guardare, così monolitica e unitaria come sembrerebbe essere.

Infatti. I primi a parlare di mobilitazione e promozione del laicato sono stati gli appartenenti al clero; nasce nel clero prima di essere una rivendicazio-

ne dei laici. In realtà, in Francia, così come in altri Paesi europei, i laici svolgevano nel XIX secolo un ruolo importante; quello che è accaduto è un mutamento del laicato. Nel XIX secolo erano i «notabili» a svolgere una funzione importante; a partire da Leone XIII, dal 1890 in particolare ma già dal 1870 si è assistito all'apparizione di una nuova razza di laici: i «militanti». La trasformazione non si è fatta senza lotte assai dure tra notabili e militanti, sul piano religioso, ma anche politico. In questo conflitto nessuno parla più di quelli che formano la grande massa, «i fedeli».

È in questo contesto che si colloca il problema laicato-clero oggi; ciascuna parte si sente rimessa in discussione nella sua condizione, nelle sue aspirazioni, nel ruolo che può esercitare. La Chiesa al potere dei laici ha sostituito la clericalizzazione della Chiesa e del potere religioso; da un millennio, continuiamo a vivere oggi il rapporto clero-laicato in una situazione di tipo commerciale. Ma il mondo evolve, le situazioni cambiano, più comportamenti diventano possibili. Il rapporto clero-laici può essere vissuto in vari modi perché esso comporta svariate variabili; più fattori sono in gioco. Il gioco resta aperto più di quanto non si immagini e questo malgrado le inevitabili resistenze.

La distinzione clero-laici è essenziale al tessuto ecclesiale? Altre distinzioni non sarebbero più pertinenti?

Le parole «clero», «laici», possono sparire; si può sempre sostituire una parola con l'altra. Se con «clero» si intende un modo di vita clericale, questo modo di vita è oggi seriamente compromesso, in Francia non ne resta granché, gli «ecclesiastici» sono scomparsi, il clero farà la stessa fine, «prete» è anche un parola che ha le sue difficoltà. Se il clero sparirà, il laicato, corollario del clero, sparirà anch'esso. Ma è sempre pericoloso credere che si risolve un problema modificando il linguaggio. In Francia, gli ambienti cattolici contemporanei fanno un grande consumo di parole, si tratta di un vero e proprio gergo incomprensibile ai non iniziati; ma questo non fa avanzare la soluzione del problema.

Si può sostituire una distinzione con un'altra, ma il problema dottrinale resta. La storia dell'Occidente ha prodotto la forma attuale della struttura preti-laici ma la distinzione in quanto tale corrisponde ad una struttura della Chiesa. Si sfocierà sempre nella Chiesa cattolica in una distinzione fondamentale, la si chiami in un modo o nell'altro.

Sul piano dottrinale, ma anche su quello sociale, non è possibile tutto: non si può sfuggire interamente alla divisione del lavoro; i comportamenti sociali più diversi sono possibili ma si troverà sempre una distinzione.

Perché certi gruppi cattolici vogliono abolire questa divisione? Quando si guarda la storia del cristianesimo si vede che il fenomeno è antico: lo si vede dal Medioevo. Dopo la riforma si passa all'episcopato, a delle Chiese presbiteriane e finalmente a delle Chiese congregazionaliste ed al limite ai Quaccheri. Dei gruppi hanno rifiutato la divisione di lavoro religioso, innanzi tutto per ragioni religiose e in reazione a degli abusi dell'epoca, i quali li portavano a rigettare ciò che la Chiesa cattolica considera come facente parte della tradizione storica necessaria.

Esistono anche dei sociologi che pretendono di elaborare una società senza divisione religiosa del lavoro; al contrario per quei sociologi formati alla scuola di Durkheim, non esiste società senza divisione del lavoro. Si potrebbe dire che Durkheim era il riflesso di uno stato come la Francia, la quale era il riflesso di una Chiesa come quella di Roma. Ma a questo livello la tradizione della scuola francese è chiara: non ci sono società sviluppate senza divisione sociale del lavoro. Non c'è società senza potere, non c'è società senza coazione.

Cosa si può dire delle realtà specifiche del laicato cattolico, tipicamente circa i movimenti di azione cattolica?

Azione cattolica e movimento sociale cattolico: l'azione cattolica è innanzi tutto legata ad un modello di azione più generale, che si articola intorno alla nozione di movimento cattolico; a partire dal 1870, si è visto lo sviluppo nei vecchi paesi della cristianità, toccati dalla Rivoluzione e dal liberalismo, un movimento sociale cattolico che mirava a mobilitare l'insieme dei fedeli e ad organizzarli in vista del contrattacco. Alla distinzione tra clero e laicato si è aggiunta la distinzione tra fedeli e militanti, distinzione assai importante, poiché visti dal lato dei fedeli i militanti apparivano più vicini al clero e dalla sua parte. I dispositivi del movimento sociale cattolico prevedevano che si avessero dei sindacati cristiani, dei partiti politici di ispirazione cristiana, che ci fossero dei movimenti di animazione cristiana, e l'azione cattolica apparirà innanzi tutto come un movimento di formazione e di animazione dei militanti, prima di apparire come un movimento di conquista.

L'azione cattolica nella sua prima maniera, generale, e poi nella sua forma più specializzata si è sviluppata in questo spirito ed iscritta in questo quadro. Fin quando il dispositivo del movimento sociale cattolico tiene, l'A.C. tiene; quando il dispositivo comincia a cedere, l'A.C. ne risente immediatamente.

Quanto ai movimenti di gioventù operaia (di origine francese), essi sono nati autonomi e anche quando hanno accettato delle collaborazioni, hanno sempre cercato di preservare gelosamente la lo-

ro autonomia. Un fatto specifico della JOC è la sua diffusione internazionale in paesi senza tradizione di azione cattolica; perché? Molto probabilmente, in buona parte perché è arrivata in paesi e terre dove non c'era nulla; ma c'è di più, l'intuizione del metodo della JOC. L'affermazione della dignità dei giovani lavoratori era molto rivoluzionaria come anche l'importanza accordata da Cardijn alla vita, la vita familiare, la vita professionale, la vita sindacale, l'intuizione metodologica che consiste nel partire da questa vita per essere fedeli a questa vita, per, in un secondo momento, cercare di rileggere questa realtà alla luce della fede. Queste intuizioni avranno delle conseguenze nella storia moderna della Chiesa. Queste intuizioni sopravvivono pur trasformandosi o essendo impiegate altrove. Una volta messo in pratica, tutto ciò crea degli stravolgimenti straordinari all'interno della Chiesa.

E il futuro dei movimenti ecclesiali?

Non si può porre la questione globalmente, non ci sono che risposte parziali; non sarebbero le stesse per la JOC e la JEC, a maggior ragione per altri movimenti; in più vi sono dei «nuovi movimenti» molto spesso in reazione contro l'Azione Cattolica, ma che non sarebbero così sviluppati senza l'esperienza dell'Azione Cattolica, e di conseguenza, da un certo punto di vista le devono ciò che sono.

È impossibile prevenire l'avvenire. Quando si vede «Comunione e Liberazione» impiantarsi in America Latina si può prevedere che di fronte ai problemi reali che i suoi «adepti» si troveranno a scoprire, avranno forse dei problemi di orientamento e di adattamento che il solo volontarismo non risolverà. Come si evolverà il movimento allora? D'altronde, quando un movimento è posto in situazione non si sa mai a che cosa può servire; per esempio capita che dei movimenti non politici, in una data situazione politica, divengano il luogo ideale per un'azione «non politica» e radicalmente politica per i suoi effetti. C'è un insieme di circostanze che nessuno riesce a padroneggiare. Diciamo ancora che dei movimenti come JEC e MIEC sono particolarmente sensibili oggi perché le università come le scuole s'interrogano per sapere qual è la loro missione. Inoltre, l'università è colpita in pieno dalla secolarizzazione sia della cultura sia delle coscienze; rispetto agli anni gloriosi e trionfanti il terreno si è ristretto. Ma trovarsi minoranza non è un dramma: si può benissimo vivere come una minoranza, basta impararlo.

L'essenziale è la vitalità — all'inizio e in ogni momento —, una vitalità che deve trovare delle forme e aprirsi delle strade, e se una non funziona più aprirne delle altre. Senza vitalità, un movimento può esistere ma non produrre nulla.

Chiesa particolare e partecipazione dei laici

Una riflessione su «Chiesa particolare e laicato» si colloca oggi sia nella ricchezza ecclesiologica offerta dal Concilio circa tutti i membri del popolo di Dio ed in particolare sulla Chiesa particolare e sul laicato, sia sul dibattito in corso a riguardo della teologia del laicato che riceverà certamente precisazioni e puntualizzazioni dal prossimo sinodo dei Vescovi su «Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a 20 anni dal Concilio Vaticano II».

Il mio contributo resta tuttavia ad un livello molto modesto: è una riflessione che tiene conto di questa ampia problematica, ma che evidenzia anche l'esperienza da me vissuta da oltre 25 anni nella Diocesi di Lucca svolgendo il servizio di Assistente della FUCI, dell'Azione Cattolica e dell'Ufficio per l'Apostolato dei Laici.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico ha offerto una indiscutibile linea di chiarezza a livello di termini: la Diocesi è la «Chiesa locale» per indicare quella «porzione del popolo di Dio» «in cui è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica» (Can. 369);

Il problema di «vocabolario» non è secondario a questo riguardo, specie quando si parla di «Chiesa universale», contrapponendola alla «Chiesa particolare». Mons. Enrico Bartoletti, in una sua lezione del 1972 (cfr. «Chiesa locale e partecipazione dei laici», pag. 91, Ed. AVE), rifacendosi anche ad uno studio

di P. De Lubac, affermava in proposito: «Alla triplice terminologia: Chiesa universale, Chiesa particolare e Chiesa locale, deve essere premessa una terminologia che le ingloba tutte e tre... la terminologia di "cattolica". È la Chiesa "una ed unica" che è stata chiamata con la sua precisa denominazione di "la cattolica": nella letteratura patristica si è voluto indicare la Chiesa nel suo mistero profondo e nella sua caratteristica universale. Per cui, sotto il termine di "cattolica", appare chiara la denominazione di Chiesa sposa del Signore, Corpo mistico di Cristo, popolo di Dio, ma tuttavia dispersa e pellegrina nel mondo...».

Mentre il termine "Chiesa universale" può far pensare ad una astrazione, di cui non si riesce a cogliere la realtà concreta sparsa nel mondo, con la terminologia di "cattolica" si ha immediatamente la sensazione e l'immagine di una Chiesa concretamente costruita, saldamente e organicamente strutturata — che è il corpo mistico di Cristo, che è il popolo di Dio — e che è sparsa, in cammino, per tutte le plaghe del mondo... Chiesa universale è l'insieme, sociologicamente considerato, della Chiesa sparsa nel mondo».

La Chiesa una ed unica, popolo di Dio, corpo di Cristo, sacramento universale di salvezza, si manifesta, si fa avvenimento ed epifania nella Chiesa particolare, che non è «una parte del tutto», ma «il tutto della Chiesa» che si rende

presente nel «qui ed ora» di una comunità di fedeli vivente con i suoi ministeri e carismi in un concreto ambiente socio-culturale.

La riscoperta della «Chiesa particolare» non va a scapito della totalità del mistero della Chiesa. Ha scritto il Card. Martini che «v'è sempre la dialettica tra particolarità e totalità, nel segno dell'unità».

Queste rapide premesse circa la natura e la realtà della Chiesa particolare stanno a monte di un discorso circa la partecipazione attiva e responsabile dei cristiani laici alla vita e alla missione della Diocesi.

La caratterizzazione della Chiesa particolare

Ogni Chiesa particolare possiede elementi estrinseci, non propriamente caratterizzanti; e degli elementi intrinseci, propriamente caratterizzanti. Sono elementi estrinseci l'area geografico-territoriale, l'habitat culturale di una Diocesi. Questi elementi offrono una caratterizzazione di tipo «sociologico», ma non certo di carattere teologico e di fede.

A dirci il volto interiore di una Chiesa particolare, a manifestarci la sua realtà di fede è la diversità dell'esperienza cristiana che i membri di una Chiesa vivono a Milano anziché a Napoli: sono questi gli elementi intrinseci propriamente caratterizzanti.

Tale specifica e specificante esperienza di fede riguarda i vari momenti della vita della Chiesa particolare: dalla Parola, all'Eucarestia, alla testimonianza di carità, alla missione.

Rimane certa l'affermazione dell'apostolo Paolo: «Un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo» (Ef 4, 5). Ma l'unità della Chiesa non è appiattimento, nè massificazione, ma varietà nell'unità.

La riscoperta della teologia della Chiesa particolare è certamente foriera di quella multiforme ricchezza che la Chiesa intera ha vissuto nei primi secoli della sua storia, quando l'unica sposa del Signore si manifestava adornata dei doni molteplici e svariati che l'unico Spirito diffondeva nel corpo del Signore.

Il rapporto intrinseco, di inclusione con le altre Chiese particolari e con la Chiesa di Roma, nella quale il successo di Pietro realizza, per volontà di Cristo, il servizio di unità, garantisce la Chiesa particolare da forme di «chiusura» o di «ripiegamento» su se stessa, che la teologia sulla sacramentalità dell'Ordine esclude decisamente.

Il Vescovo, infatti, prima ancora di essere mandato ad una Chiesa particolare, in virtù della sua ordinazione episcopale, fa parte di quel collegio episcopale — succeduto a quello apostolico — di cui il Papa è il capo e rappresenta in esso il Cristo ed è in esso, come in tutta la Chiesa, il «Vicarius caritatis Christi».

di Pietro Gianneschi

Non si tratta, dunque, per quanto riguarda il rapporto tra Chiesa particolare e Chiesa universale, di una «confederazione» di Chiese che si raccolgono attorno alla Sede apostolica. Come appare chiaramente dagli scritti e dalla esperienza del Nuovo Testamento è l'unica Chiesa del Signore Risorto che presente in Gerusalemme si fa anche, per l'azione dello Spirito Santo, avvenimento ed evento a Corinto, a Efeso, a Roma.

Ed ogni Chiesa risulta caratterizzata dagli stessi elementi costitutivi, ma anche da una diversa e complementare esperienza cristiana, che è il risultato dell'incarnazione e dell'unione tra la Parola di salvezza e la vita di coloro che vi aderiscono a Gerusalemme, a Corinto, a Roma.

Ecco così l'unica Chiesa del Signore, l'unica sposa, che manifesta nella professione dell'unica fede la molteplicità delle diverse culture e dei vari processi socio-culturali secondo esperienze ecclesiali uniche nella sostanza, ma diversificate nella ricchezza di espressioni.

È in questo orizzonte che oggi abbiamo le Chiese di antica fondazione, talora in via di scristianizzazione e di stanchezza, ma lo Spirito fa sorgere nuove Chiese nei paesi del terzo mondo ed in via di sviluppo. Non importa che si tratti di grandi metropoli, perché il Signore, sposo di tutta l'umanità, si unisca a nuove comunità.

Come ha affermato la Costituzione «*Lumen gentium*», «in queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, Cattolica e apostolica» (LG, 26).

E le insondabili ricchezze della Chiesa esplodono in diversi modi e con differenti sottolienature in tutte queste Chiese particolari in cammino verso il Regno del Padre.

I cristiani laici nella Chiesa particolare

L'esperienza dell'incontro col Signore passa ordinatamente attraverso l'incontro e la partecipazione alla vita e alla missione di una comunità cristiana così come è presente nella Chiesa particolare.

Lo stesso «*Instrumentum laboris*» del prossimo Sinodo afferma: «I fedeli laici vivono la loro incorporazione alla Chiesa una e universale nelle "Chiese particolari" che rendono presente la "Cattolica" nei diversi luoghi» (n. 56).

Quanto sono andato affermando circa la ricchezza e la varietà delle Chiese particolari si può in qualche modo affermare anche dei cristiani laici presenti in queste Chiese.

Non intendo qui entrare nel dibattito circa lo «Statuto teologico del laico», argomento che ha formato oggetto, so-

prattutto da alcuni anni a questa parte, di un vivace dibattito.

Quanto afferma T. Citrini mi sembra la base di ogni riflessione che non voglia dimenticare o appiattire i dati del Concilio: «Il problema della laicità può essere sviluppato tanto più fruttuosamente quanto meglio si sapranno distinguere il piano dogmatico e il piano pastorale». In quest'ottica, la tesi teologica che identifica la figura del laico con quella del «cristiano comune» risulta ineccepibile sul piano dogmatico, ma, qualora venisse assunta senza una mediazione adeguata fra piano teorico e pratico, potrebbe divenire inconsapevolmente la legittimazione dell'attuale «status quo» ecclesiale, caratterizzato dall'egemonia del modello «clericale».

Il problema dell'identità del laico nel quadro della condizione universale del credente chiamato alla «sequela Christi» è dunque un problema pratico-pastorale legato all'attuale contesto ecclesiale, così da giustificare un'attenzione privilegiata alla descrizione del «visuto» e da suggerire il passaggio da una «visione giuridica» a una «visione teologica» dei rapporti all'interno della Chiesa.

Seguendo anche le suggestioni di un articolo di Marco Vergottini comparso su «la rivista del clero italiano» (maggio 1987) mi sembra che il diritto-dovere della partecipazione dei cristiani laici alla vita e alla missione della Chiesa particolare possa collocarsi entro queste prospettive:

1. — Costruttori di comunione e di missione

Gli organismi di partecipazione e di comunione sorti all'indomani del grande evento conciliare hanno subito varie stagioni sulle quali i pastoralisti già hanno offerto le loro analisi.

Di fatto, però, anche oggi Consigli pastorali diocesani, parrocchiali (e zionali o vicariali, là dove essi esistono) costituiscono un luogo emblematico in cui verificare l'obiettivo incidenza dei laici nella vita e nella progettazione ecclesiale.

L'impegno delle Chiese particolari e delle comunità parrocchiali, coadiuvate da forme associative quali l'Azione Cattolica, di provvedere ad un itinerario formativo e spirituale dei cristiani laici è un passo da compiere con costanza e con coraggio.

I cristiani laici, proprio per il loro coinvolgimento quotidiano nel faticoso e nella complessità delle situazioni socio-culturali, possono portare una singolare esperienza di comunione e di missione nelle Chiese particolari, traducendo così due grandi linee del magistero del Vaticano II.

2. — I servizi della catechesi, della preghiera e della carità.

Il diffuso clima di anonimato che caratterizza l'«oggi» che viviamo richiede dei laici «missionari» che sappiano andare «di casa in casa» per annunziare il

vangelo, in un clima di dialogo e di ascolto; per sollecitare ed accogliere problemi; per giungere a vere e proprie esperienze di catechesi e di preghiera per piccoli gruppi di caseggiati o di zone. La pastorale familiare; la preparazione ai vari sacramenti dell'iniziazione cristiana con un costante coinvolgimento dei genitori; le situazioni di sostegno e di accoglienze per coppie di sposi in situazioni irregolari, ecc.: ecco tutta una serie di «crocevia» che si aprono all'azione apostolica dei cristiani laici.

Ma come non vedere la presenza «parresiac» dei cristiani laici anche nella costruzione delle liturgie domenicali, spesso così stanche e disincarnate? occorre l'inventiva di tutti per giungere a «Messe a misura di comunità».

L'animazione di una carità che non sia assistenza, ma che si innesti nel vissuto di una parrocchia esige uomini e donne che sappiano animare, condividere, progettare, essere talora anche voce profetica e scomoda.

3. — La formazione teologica dei laici.

Molteplici sono stati, nel dopo-Concilio, i tentativi e le esperienze per corsi e scuole di «teologia per laici».

Ma se si vuole superare la sproporzione fra la domanda dei laici emarginati per una plurisecolare tradizione dalle fonti della fede occorre che il laico affronti la questione della teologia tout-court.

Solo così si può superare l'handicap prodotto dal clericalismo ed uscire dallo stato di minorità nella Chiesa, che non gli consente l'assunzione effettiva delle sue responsabilità.

Oltretutto la teologia deve oggi aprirsi ai problemi nuovi che le vengono posti dalla situazione culturale pluralista nella quale ci veniamo a trovare. «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma dell'epoca moderna», affermò già nel 1975 Paolo VI nella «*Evangelii nuntiandi*». I cristiani laici sono chiamati a tessere un dialogo proprio a questo livello.

Il discorso diventerebbe lungo, ma io voglio concludere queste mie affrettate riflessioni. Il mio sogno è comunque questo: che la presenza dei cristiani laici nella Chiesa particolare sia ricca, stimolante e molteplice. Nella Chiesa di... i cristiani laici fanno un ottimo lavoro di catechesi agli adulti. Nella Chiesa di... è fiorente la preparazione al sacramento del Matrimonio. Nella Chiesa di... si fa un ottimo lavoro culturale, ecc. ecc...

Solo così i carismi si diffondono ed arricchiscono la Chiesa del Signore. Le Chiese particolari e i cristiani laici viventi ed operanti in esse manifestano agli occhi del mondo i molteplici aspetti della «sposa bella» del Signore, capace di «sedurre» col dono dello Spirito gli uomini distratti, egoisti ed indifferenti del nostro tempo.

Pietro Gianneschi

*L'Azione Cattolica vuole non solo
promuovere una riflessione
storica, teologica e pastorale,
ma aprire un dialogo quanto più vasto possibile
in termini culturali
perché l'indifferenza sia svegliata
riscoperta la gioia di un servizio
nel mondo e al mondo
nella logica del Vangelo*

Ogni Sinodo è evento di Grazia, ecclesiale e culturale; di Grazia per la presenza dello Spirito che viene invocato e che ne ispira la celebrazione, ecclesiale perché sottolinea il «convenire» dei Padri quale espressione viva ed autorevole del popolo di Dio, culturale perché apre nuove vie di lettura e, dispiegando nuove energie, offre motivi di riflessione per itinerari più compiuti e più pregnanti per la dimensione soprannaturale e naturale dell'uomo e dell'umanità e per la generazione di nuovi modelli di comportamento dentro e fuori della Chiesa. Mi pare, però, che il prossimo Sinodo di ottobre su «Vocazione e missione dei laici» acquisti una singolare dimensione culturale non solo perché, concernendo laico, laicato e laicità, di per sé richiama l'attenzione della più

larga parte del popolo di Dio costituita, appunto, da quei battezzati che hanno scelto la secolarità come stato esistenziale e religioso ma soprattutto perché a questo Sinodo si guarda con assai maggiore interesse da parte della intera comunità degli uomini. Si tratta, infatti, di stabilire dalla Chiesa la natura e la funzione del laico, il suo grado nell'essere e nell'agire del corpo ecclesiale, la forma delle responsabilità, la necessità — libertà di associarsi, il rapporto laico-laicato e laico-laicità sul più generale rapporto Chiesa-mondo, fede e scienza, Vangelo e cultura.

Quali approfondimenti?

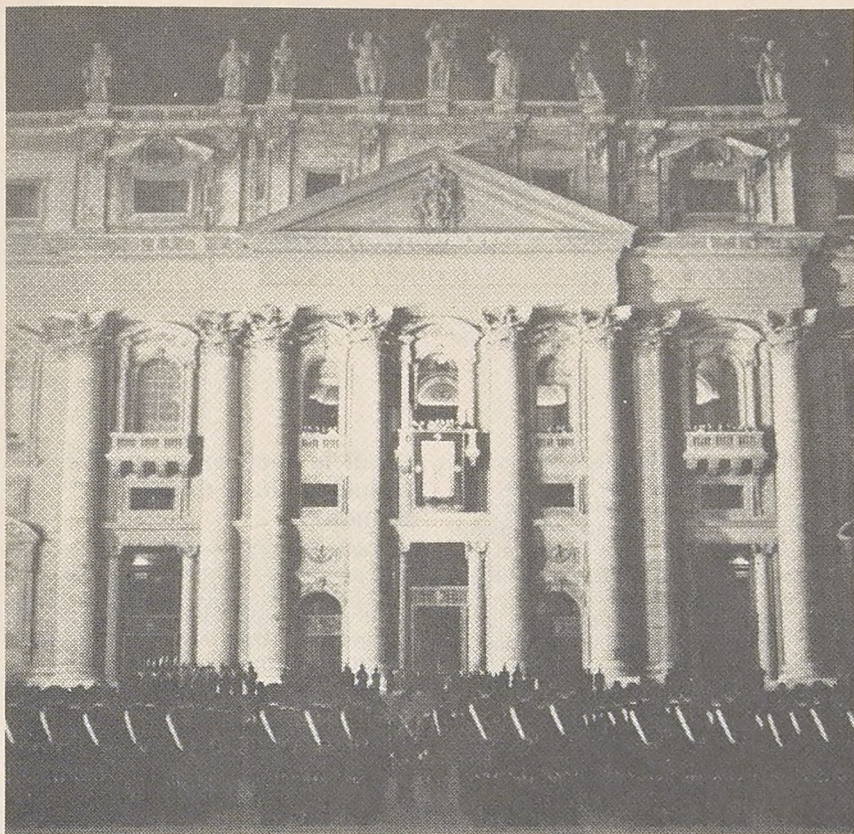
Nella Chiesa è, perciò, vivo l'interesse a conoscere con quali approfondimenti e con quali prospettive saranno inter-

pretate le linee che il Concilio ha ampiamente, anche se non compiutamente, espresso sul laico e sulla laicità. E l'interesse non è da meno nella più vasta comunità umana, attenta a conoscere quale sia la linea di pensiero che la Chiesa esprimerà per connotare quell'elemento di comunanza del laico battezzato con tutti gli uomini — il vivere nel secolo — e quali ulteriori valenze e conseguenze saranno da riconnettersi, nella comune storia di credenti e non credenti, a coloro i quali, segnati dal battesimo, godono dello stato di cittadini e del contestuale stato di persone ecclesiali.

Ulteriore ragione che sostanzia la singolare attenzione di tutti è il fatto che il laico, secondo tutta l'ispirazione conciliare, viene posto per la sua peculiare condizione alle frontiere della pastorale là dove l'uomo ordinariamente costruisce la sua città attraverso la famiglia, la scuola, il lavoro, le istituzioni, i partiti, la politica, gli affetti, la comunicazione, il tempo libero. Questa piena appartenenza al secolo e questa piena appartenenza a Dio non finiscono di stupire e rendono sempre più attraente la scoperta, sul piano comportamentale e perciò culturale prima che su quello teorico e teologico, delle linee e delle forme per una valorizzazione di tale singolare posizione e per una profonda armonizzazione della vita di fede e dell'impegno storico che, dall'unità della coscienza del singolo, si riverbera nella coscienza e nell'essere della comunità ecclesiale e, quindi, della comunità degli uomini.

L'Azione Cattolica verso il Sinodo

di Raffaele Cananzi



Il contributo dell'Azione Cattolica

L'Azione Cattolica Italiana è ben consapevole di questo profondo e vasto interesse, intraecclesiale ed extraecclesiale, all'evento sinodale e intende, perciò, contribuire da tipica associazione di laici ad una maturazione delle coscienze perché si arrivi sufficientemente preparati, nella più ampia dimensione e nelle più varie forme, a questo evento di Grazia, di Chiesa, di cultura. Con responsabilità, non disgiunta, da profonda gioia di camminare insieme con tutta la Chiesa, l'A.C.I. ha da tempo intrapreso una preparazione idonea a coinvolgere non soltanto la propria base associativa ma anche una assai più vasta fascia di laici, interessati per vari aspetti a questa vicenda che, incidendo nella Chiesa, non può non avere immediate ripercussioni sul cammino degli uomini. Nell'indirizzo di saluto alla riunita Assemblea nazionale del MEIC ho già notato: «quando si consideri che le attività unitarie, dei settori, delle articolazioni, dei movimenti tutti, della casa editrice convergono in un itinerario sinodale già in atto da alcuni mesi, mi pare che il Sinodo assuma anche la valenza di dimostrare che non solo è possibile per l'Azione Cattolica Italiana l'essere e l'agire a guisa di corpo organico ma che questo

è già in atto al solo fine — già enunciato dal Concilio — di rendere più puntuale l'azione formativa e più efficace quella apostolica». Mentre l'A.V.E. continua a pubblicare a pieno ritmo testi di grande rilievo per la preparazione al Sinodo, il MEIC ha svolto la sua terza Assemblea sul tema della maturità del laicato, la FUCI non ha mancato di toccare nel congresso di Verona alcuni interessanti profili come quello del sacerdozio dei laici e della situazione del laicato nell'America del Nord, nell'America Latina e nell'Europa dell'Est, il convegno dei vice-presidenti del Settore Adulti ha avuto lo stesso tema del Sinodo ed anche quello imminente dei vice-presidenti del settore giovani toccherà vari aspetti sinodali; il Congresso del Movimento lavoratori ed il prossimo del Movimento studenti aderiscono, non genericamente ma ex professo, ad una problematica d'impegno missionario dei laici nel sistema lavorativo-professionale e in quello formativo. Presenza Pastorale dedica due numeri della rivista e la stampa associativa si fa carico di articoli, interviste, proposte che concernono il Sinodo; a questo sarà interamente dedicato il convegno delle Presidenze diocesane e per il Sinodo sarà la celebrazione liturgica e di testimonianza, in settembre a Roma, con il popolo. «La preparazione è varia per tenere conto della varietà delle situazio-

ni esistenziali e culturali del laicato italiano ed è articolata per riuscire a cogliere tutti gli aspetti significativi di questo importante evento ecclesiale».

L'intento ispiratore

Nell'evidenziare questo organico impegno di preparazione conta, però, mettere in rilievo quale sia l'intento ispiratore e la speranza profonda che animano l'Associazione nel suo itinerario presinodale. Si vuole non solo promuovere una riflessione storica, teologica e pastorale ma aprire un dialogo quanto più vasto possibile in termini culturali perché l'indifferenza sia svegliata, la volontà di vivere in una dimensione integrale riassunta, la gioia di un servizio nel mondo e al mondo nella logica evangelica riscoperta.

Il discorso è lungi da una mera significanza dei ruoli e da una questione di copertura di spazi. Il discorso muove e si articola sulle coordinate della Chiesa mistero e istituzione, celeste e terrestre, divina e umana; esso attinge alle profonde radici dell'Amore trinitario che genera il popolo di Dio e il Corpo di Cristo e nella permanente atmosfera della contemplazione del mistero sviluppa gli ulteriori significati, valenze e forme. In queste radici, dimensioni e luci la preparazione si fa, anzitutto, preghiera e invocazione perché lo Spirito non manchi in quanti hanno la responsabilità di interloquire e di decidere proposizioni e orientamenti.

Il primo contributo — che non fa impallidire ma pone gli altri nella giusta posizione — è quello di una A.C.I. che prega e invoca l'azione dello Spirito mentre quotidianamente fornisce sussidi e iniziative, nazionali e locali, per un approfondimento teologico, storico e pastorale.

Questo contributo è nella serena certezza che lo Spirito aiuterà perché le linee del Concilio vengano comprese e non comprese, rese esplicite e non inabissate, sviluppate per un oggi complesso e secolarizzato e, perciò, esigente un laicato sempre più maturo, capace di mediazione nell'autenticità del messaggio cristiano e nel rispetto della legittima autonomia del temporale, cristallino testimone di una sintesi vitale.

Quella visione «eminente positiva» che il Concilio ha attribuito al laicato — come recentemente ha voluto ricordare il Santo Padre — non consente il ritorno a dimensioni di negatività o di «parte aggiunta». Nella costitutività di una presenza battesimale è il segno di una corresponsabilità sempre più piena per una evangelizzazione «attenta ai bisogni dell'uomo, comprensiva della promozione umana, capace di una inculturazione della fede».

Raffaele Cananzi

Laici d'Africa

Intervista a Etienne Bisimwa, segretario del Miec, uditore al Sinodo

Quale è la situazione del laicato nei Paesi africani, e quali le difficoltà specifiche che il laicato africano si trova a dover affrontare?

L'esperienza del laicato africano non è una esperienza isolata rispetto a quella della propria Chiesa. È una decina d'anni che la Chiesa africana si è resa conto di avere una identità propria e che deve confrontarsi con l'intera chiesa universale. Ha innanzitutto presente il suo compito di inculturazione del messaggio evangelico, oltre che quello di riscoprire i valori culturali positivi insiti nella realtà africana, evangelizzandoli. Questo compito di inculturazione pone una sfida all'insieme del popolo di Dio: da un lato occorre approfondire il ruolo che i laici hanno assunto nella gestione delle parrocchie, dall'altro l'inculturazione diventa sempre più un compito laicale.

Un'altro compito accanto a questi è legato al dovere della testimonianza: il laico in questa missione di essere anch'egli chiesa al di fuori delle strutture ecclesiastiche, ha la responsabilità di tutto ciò che costituisce il degrado sociale oggi in Africa.

In che senso si può parlare di un degrado tipicamente africano?

Oggi è in corso in Africa una sorta di «processo alla scienza». Più ci sono ingegneri più ci sono case mal costruite, più ci sono medici e più in certe parti del continente la mortalità infantile o generale aumenta... In rapporto a ciò io credo che i laici cristiani africani non possano sfuggire le loro responsabilità, sottrarsi agli interrogativi che tutto questo pone. La coscienza credente è interpellata da quanto sta accadendo, proprio perché questa condizione di degrado rende improponibili alcuni modelli di evangelizzazione: se la scienza è sotto processo, anche la fede è sotto processo, in qualche modo. Cosa significa annunciare la buona novella in una

realtà in cui c'è una degradazione sociale che aumenta di giorno in giorno, oppure laddove la corruzione prende sempre più piede? I laici africani hanno questa missione di essere testimoni della chiesa al di fuori delle strutture ecclesiastiche. L'inculturazione non può essere un fatto folkloristico, ma deve essere anche una risposta alla situazione sociale, essendo necessario anche andare in profondità, e rispondere alle sfide poste dalle condizioni del reale, non solo dalle sfide spirituali.

Cosa porterete come laici africani al prossimo Sinodo?

È una grande domanda. Situandosi nel contesto africano anzitutto colpisce che più del 50% degli africani non sa né leggere né scrivere. E di questo 50% una grandissima parte è rappresentata da cattolici. In che misura si può dire che la voce di questa gente sia ascoltata nella Chiesa? Infatti se la chiesa è il popolo di Dio ed è una realtà di comunione, come si percepisce la comunione di questa gente che non sa né leggere né scrivere, a cui è precluso l'accesso ai normali mezzi di comunicazione? Si può dire allora che siano delle persone che nella chiesa prendono senza dare nulla? No, perché credo che questa gente abbia fatto una opzione per la chiesa e creda in essa. Noi laici africani dobbiamo essere capaci di mostrare al Sinodo tutto questo, in solidarietà con i nostri vescovi, altrimenti avremmo mancato qualcosa.

Quali le speranze e quali i timori in vista di questo Sinodo?

Voglio restare realista. Nel senso che si avverte oggi la tendenza a mettere ordine nella vita laicale. Io non so in che misura ciò sia possibile essendo la chiesa anche una esperienza di secoli, che è evoluta attraverso tutta la storia, con una preoccupazione permanente di inculturazione.

Quello che vorrei dal Sinodo è sicuramente una chiarificazione di alcuni termini ecclesiologici che concernono un po' il laicato. Si parla ad esempio di comunione, ma io preferirei determinare questo termine: una comunione «partecipativa», in cui il laicato possa partecipare non solo ad alcuni aspetti della vita della chiesa, bensì al suo intero insieme. Perché ciascuno si possa sentire un elemento vivo della chiesa e non un numero.

E i timori?

Si dovrebbe intanto parlare un po' di come è andata la preparazione di questo Sinodo. Innanzi tutto un certo squilibrio tra i documenti preparatori: da una parte i Lineamenta, articolati intorno a criteri non del tutto chiari, e dall'altra l'*Instrumentum laboris*, che io considero un documento molto positivo, soprattutto nella impostazione generale che tende ad affermare una lettura incoraggiante della realtà contemporanea. Forse, vi sono degli aspetti sui quali si sarebbe dovuto mettere maggiormente l'accento, per sottolinearli con forza: le questioni presenti nella vita internazionale oggi, come quella della democrazia o della partecipazione del popolo al proprio divenire per esempio.

Ma vi è anche tutta la problematica dei giovani che pur non essendo del tutto assente nella preparazione avrebbe dovuto essere presa maggiormente in conto. La Chiesa pur affermando che i giovani costituiscono la chiesa di domani, non fa una lettura attenta di ciò che succede oggi nella realtà giovanile.

A cura di Giovanni Guzzetta

Un forum per vedere l'Europa

Dall'ultima assemblea generale del gennaio 1987 il Forum Europeo della gioventù (l'istituzione della Comunità europea che raccoglie i rappresentanti di tutti i comitati nazionali giovanili e dei movimenti internazionali sparsi sul territorio) ha intrapreso un'attività di controllo più capillare su quelli che sono i temi che più da vicino coinvolgono la realtà giovanile agendo essenzialmente su due piani paralleli, ma facilmente convergenti.

Il primo vede il Forum attento osservatore delle proposte di legge redatte dalla Commissione europea sui temi giovanili (sviluppo, disoccupazione, formazione professionale, razzismo, diritti dei giovani). Tale possibilità offre l'opportunità di un continuo aggiornamento su quelle che sono le linee politiche della Comunità europea. Essenzialmente attraverso i programmi di azione «Erasmus» e «Comett» si cerca di potenziare la mobilità degli studenti all'interno della comunità e di programmare le loro future attività in base alle effettive esigenze dei mercati.

Secondo alcuni studi comunitari si è dimostrato che l'insegnamento universitario — per come è strutturato — non riesce a formare a sufficienza i futuri lavoratori e che per ovviare a tale mancanza sia necessaria una forte attività comparativistica — ecco i viaggi scambio tra studenti — sia una capillare programmazione e studio di orientamento per il miglior impiego dei già carenti posti di lavoro. Un esempio. In Germania il 55% delle industrie che applicano le nuove tecnologie stimano una forte mancanza di mano d'opera che abbia sufficienti conoscenze di micro-elettronica. In Gran Bretagna e in Francia la percentuale è rispettivamente del 45 e 51%. Ciò può avere un effetto ancora più negativo per lo sviluppo industriale che, per esempio, la mancanza di risorse finanziarie.

Il secondo piano su cui si muove la politica del Forum è quello più propriamente formativo-propagandistico. Scelta una problematica che coinvolge il mondo giovanile, attraverso vari canali (cartelloni, conferenze stampa, autoadesivi), si cerca di focalizzare l'attenzione del giovane e sensibilizzare la sua coscienza.

Il tema di quest'anno sarà il rapporto tra mondo dell'educazione scolastica e mondo del lavoro.

La convergenza di questi piani che rappresentano attività parallele sta proprio nella figura del giovane che viene a delinearsi negli obiettivi e nei mezzi stessi che il Forum si pone.

Innanzitutto un giovane che dovrà confrontarsi con una realtà che non sarà più locale né tantomeno nazionale ma europea con tutte le difficoltà per le differenze (di lingua, di tradizioni, di cultura, di abitudini) che questo comporta.

Un giovane che dovrà puntare molto di più sulla qualità della formazione che gli verrà offerta prima di entrare nel mondo del lavoro.

Un giovane sensibile a quelli che sono i mutamenti continui nell'applicazione di nuove tecnologie non solo in campo scientifico o di produzione materiale ma anche nella realtà sociale e in quella culturale.

Questo essenzialmente per noi che siamo studenti.

C'è da sperare che comunque tali finalità non siano solo il frutto di qualche mente, fra l'altro neanche così geniale, ma che si possano concretizzare in azioni politiche ben precise. A questo punto non ci sarà più bisogno di un solo «Forum» attraverso cui vedere i problemi dell'Europa ma una serie di aperture per risolvere insieme quelli che sono i problemi dell'Europa!

Mariella Senatore

Traslochi universitari

di Marco Rizzi

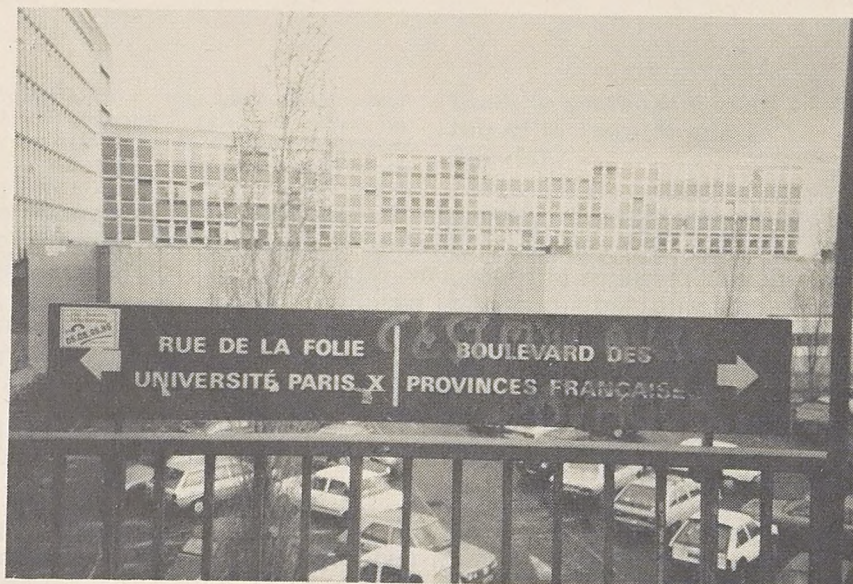
L'attenzione alle questioni poste dalle dinamiche del sistema universitario, normalmente non particolarmente intenso, conosce di quando in quando brusche impennate ed accelerazioni, attorno ad avvenimenti dal forte sapore simbolico più che di effettivo valore decisionale. È stato il caso del dibattito acesosi attorno al ddl Falcucci-Covatta: un provvedimento di natura modesta, dal profilo decisamente basso ed abborracciato, criticabile proprio per la sua scarsa efficacia sulle questioni affrontate, era assurdo a dignità di compiuto disegno reazionario e restauratore, secondo le critiche da sinistra, di necessario ed imprescindibile «turning point», per chi lo aveva proposto. Analoga sensazione si può provare anche in relazione al presente dibattito sulla creazione di un ministero per l'università accorpato alla ricerca scientifica. Come avremo tra poco la possibilità di verificare, anche in questo caso sono più i problemi connessi con quanto si muove attorno a questo disegno di legge, che non quelli effettivamente sollevati dal suo contenuto e dalle sue logiche.

Passare inosservati

In altre occasioni, invece, importanti provvedimenti che di fatto cambiano la realtà universitaria, sono destinati a passare del tutto inosservati e le loro conseguenze ad essere sottovalutate, perché privi dell'impatto simbolico che parole come «autonomia» o «ministero» possono avere.

E il caso, allora, senza andare troppo indietro, di esaminare con un po' di attenzione il decreto legge 57 del 15/4, troppo rapidamente classificato — e rimosso — come l'ennesimo prodotto clientelare del monocoloro Fanfani.

Al di là degli aumenti, sacrosanti, delle retribuzioni dei ricercatori, due sono i fattori innovativi direttamente o indirettamente introdotti da questa iniziativa legislativa. All'articolo 3 si stabilisce la messa a concorso di 3500 posti di ricercatore in 4 anni «anche in soprannumero da riassorbire». Una tale disposizione di fatto vanifica per un periodo sufficientemente lungo qualsiasi ipotesi di riordino e programmazione dell'organico dei ricercatori, una delle iniziative perseguite nella passata legislatura,



assieme al ddl sull'autonomia e a quello sul riordinamento degli ordinamenti didattici. Al di là dei limiti e degli intenti del c.d. «disegno Scoppola» restava comunque valido l'obiettivo di realizzare criteri e forme di selezione effettivamente meritocratiche del personale docente, in una logica di articolazione migliore delle risorse e delle potenzialità. Con una simile iniziativa, si è di fatto creato un arco di tempo, 4 anni, che rappresenta una «prorogatio» dell'attuale situazione, da tutti ritenuta insoddisfacente. Eppure non si sono sentite voci di protesta o quantomeno di allarme a questo proposito. Il che mostra come l'emotività possa ben più della realtà.

Ma non solo. Non è difficile leggere

dietro una simile scelta anche la volontà di creare le condizioni perché gli attuali dottorati di ricerca trovino uno sbocco successivo e si creino le condizioni per un proseguimento dell'attività di ricerca intrapresa. Intento anch'esso certamente lodevole, ma che stravolge completamente l'intento originario che aveva guidato la costruzione dell'ipotesi dei dottorati, intesi come diploma post-laurea e non come anticamera dell'attività accademica. Tant'è che quando l'allora ministro della Pubblica Istruzione Falcucci nel «piano di Sviluppo» accennò timidamente all'ipotesi di fare del dottorato di ricerca la via privilegiata per il reclutamento del personale docente, furono in molti ad insorgere contro un tale snaturamento. Di queste insurrezioni, ora, nessuna traccia.

Importanti provvedimenti che di fatto cambiano la realtà universitaria sono destinati a passare inosservati e le loro conseguenze ad essere sottovalutate

Che significato?

In questo quadro di progressivo affastellarsi di iniziative contraddittorie tra loro e soprattutto con gli intenti della 382, che tutti nominalmente affermano essere ancora la «magna charta» del processo di riforma (vedi ad esempio la presentazione al ddl Tesini sul riordino degli ordinamenti didattici), che significato assume l'iniziativa di scorporo dell'università dal ministero della PI e la sua connessione con quello della ricerca? Dal testo del ddl, così come è a tutt'oggi conosciuto, non emergono con sufficiente chiarezza le motivazioni che hanno portato ad una simile scelta. Indubbiamente una legge istitutiva di tal fatta non ha il compito di determinare con esattezza il tracciato successivo della attività ministeriale. Tuttavia era lecito aspettarsi quantomeno una più chiara indicazione degli indirizzi di fondo che il nuovo ministero intendeva perseguire, e soprattutto degli strumenti giuridici di cui intendeva dotarsi in vista della realizzazione degli obiettivi proposti. Di tutto questo non vi è traccia. Due soltanto le indicazioni ricavabili: la volontà di un maggiore coordinamento delle attività di ricerca, la scelta di qualificare l'università in termini di autonomia. All'art. 2 punto A si afferma «al ministero spetta la formulazione delle proposte di indirizzo politico dell'attività di ricerca nel rispetto dei principi di autonomia e libertà sanciti dall'art. 33 della costituzione». E ancora, a proposito dell'autonomia: «le università godono di autonomia didattica... organizzativa... finanziaria» (art. 4). Ma il passaggio più rilevante è il successivo: «Il Governo adotterà su proposta del ministro, concertata, per quanto riguarda il collegamento con l'istruzione secondaria superiore, con il ministero della PI, sentiti entro tre mesi il CUN, la conferenza dei Rettori, il CNR, apposito ddl disciplinante l'autonomia delle università». A parte la pretesa illuministica di riuscire a fare in tre mesi quello che non si è riusciti a fare in ben più lungo lasso di tempo, per di più coinvolgendo nella discussione enti ed istituzioni non propriamente rapidi e flessibili, oltreché tra loro giuridicamente disomogenei, resta da rilevare come sia del tutto insensato creare un ministero la cui ragione d'essere dovrà, in ultima analisi, essere determinata successivamente con altro disegno di legge, visto che i restanti articoli non fanno altro che ribadire ruoli e competenze già propri della direzione affari universitari del Ministero della PI. Per di più, qualsiasi discorso sull'autonomia resta viziato dalla premessa di quel potere di indirizzo dell'attività di ricerca, che coinvolge le università, che resta sufficientemente ambiguo da condizionare ogni sviluppo successivo. Insomma, sembra si possa dire che ci troviamo di

fronte ad una legge che sancisce un passaggio di poteri, ma senza indicare in quale direzione e con quali metodologie i nuovi gestori dovranno esercitarli. A questo punto sorge legittimamente il dubbio di trovarsi ancora una volta di più di fronte ad una di quelle proposte simboliche, di valore prettamente estetico che tante volte si invocano (anche se raramente poi per fortuna si compiono) circa l'università: pensiamo al dibattito sul numero chiuso, sulla programmazione regionale etc. Aver creato un ministero nuovo, stando così le cose, può anche non aver significato nulla.

Ma anche questa sarebbe una lettura riduttiva.

E infatti di questi giorni il Rapporto di Giancarlo Lombardi alla giunta della Confindustria sull'università. Si tratta (viene da dire: finalmente!) di una visione sufficientemente adeguata della realtà del sistema universitario italiano, dopo che troppo spesso le analisi di parte industriale erano limitate a rozze invocazioni di selezioni più o meno meritocratiche all'ingresso, o di patetici quanto inconcludenti appelli ad una maggiore relazione università-mercato.

Un documento ricco

Il documento è ricco e articolato, non riducibile a qualche battuta. Preme solo sottolineare, in questa sede, che pur presentando istanze da tener ben presenti e proposte da valorizzare, la relazione di Lombardi si ferma sulle soglie dei nodi storici del problema del mal funzionamento del sistema universitario italiano, e che sinteticamente possiamo così riassumere: insufficiente razionalità nello sviluppo delle nuove sedi, allocazione delle risorse incapace di incentivare docenti e discenti a scelte di sede e di percorsi curricolari diversi dai tradizionali, rigidità del modello formativo, burocratizzazione delle carriere di docenti e discenti per la mancanza di incentivi e controlli, carenza di spazi di innovazione e sperimentazione didattica. Oltre a tutto ciò, ovviamente il già ricordato affastellarsi di decisioni e scelte contraddittorie tra loro, al di fuori di qualsivoglia logica di sistema.

Il discorso di Lombardi resta al di qua di questi problemi e per questo si condanna, a mio avviso, ad essere privo di respiro strategico sul lungo periodo. Non è la creazione di possibilità di sta-



Il neo ministro per l'università e la ricerca scientifica Antonio Ruberti

ges pre e post laurea che può rappresentare l'elemento qualificante di un percorso didattico se apprendimento e verifica tradizionali restano quel miscuglio di casualità e compromesso al ribasso qualitativo tra docenti e discenti che è alla base dello scadimento qualitativo degli studi universitari. Così pure si potrebbe procedere oltre, individuando l'effettiva marginalità di questo genere di proposte. Non basta dichiararsi a favore di cicli brevi in serie perché possa essere evitato il rischio «riduzionistico» di creare un meccanismo ancora senza sbocchi occupazionali (esito sicuro senza profondi ripensamenti anche sul versante dell'organizzazione del lavoro, vista la tendenza alla sempre maggior incongruenza tra livello di studi — alto — e compiti d'impiego — bassi —) e soprattutto senza le necessarie innovazioni in termini di intersezioni tra aree disciplinari diverse, che rappresentano l'unica chance perché una simile scelta si renda effettivamente produttiva.

Un potenziale esplosivo

Si potrebbe, come detto, continuare a lungo. Ma ciò che è importante sottoli-

neare è il potenziale esplosivo rappresentato da una iniziativa che si svela meramente simbolica come quella del nuovo ministero, unita ad una simile dichiarazione di disponibilità e di intenti da parte di un settore certo non marginale, certo da non demonizzare ma a cui non è certamente giusto accordare troppi poteri d'indirizzo in materia, come l'ambito dei produttori.

Non sembri questa una preoccupazione eccessivamente statalista o, peggio, di diffidenza nei confronti delle realtà vive della società italiana. Basti pensare a come nel dibattito sulle università in questi ultimi anni post 382 i leit motiv siano stati dati da iniziative di marca privata: è stato sufficiente che due atenei privati introducessero sbarramenti all'ingresso per far sì che il problema su cui dibattere, con concorso di rettori e sociologi, fosse solo quello del numero chiuso. Salvo poi essere superati a sinistra da Lombardi che finalmente si accorge che il problema dell'università italiana non è la troppa gente in ingresso, quanto la poca gente in uscita. Oppure all'organizzazione interna di certi percorsi curriculari in prestigiosi atenei confindustriali, che si è riflessa direttamente su alcune scelte

di revisione dei curricula, (senza poi parlare delle politiche culturali, dove nella palea latitanza dell'iniziativa dello Stato Sponsor e benefattori vari lucrano interessi ben più cospicui del denaro investito, assurgendo al ruolo di salvatori della patria o della laguna. Ma questo meriterebbe altro discorso). È evidente che la retorica della modernizzazione, fatta propria da qualche parte politica, ben si sposa con le peraltro legittime volontà di intervento dei potentati economici in ambiti-chiave per lo sviluppo del Paese come quello della formazione superiore. Il rischio è che l'operazione scorporo del ministero diventi semplicemente il fiore all'occhiello di una strategia politica che, priva di effettive capacità ed intenti di governo del cambiamento, si limita a rivendicare la paternità accogliendo poi le richieste di chi ha forti poteri contrattuali, a sua volta capace, con clamorose marce indietro come quella sul numero chiuso, di dare l'illusione di far coincidere interessi propri con interessi di tutti.

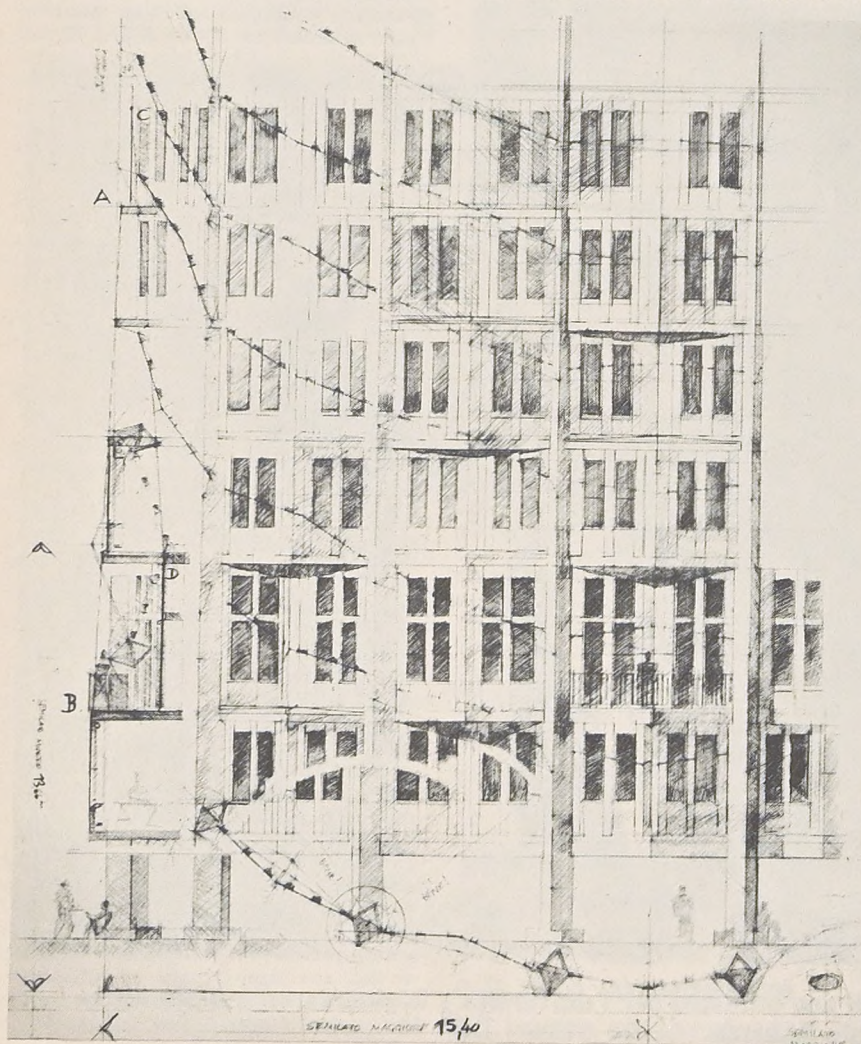
Un rischio reale

Tanto più questo rischio è reale, nel momento in cui una simile operazione di trasloco ministeriale è stata gestita nelle conventicole e nelle alchimie partitiche, senza tenere in nessuna considerazione, se non ex post, il parere del mondo universitario, come già faceva rilevare Monticone.

(Anche qui ci sarebbe a lungo da discutere sulla colossale miopia democristiana che concede a Craxi il lusso di un surplus d'immagine con la creazione di un ministero «moderno» affidato ad un tecnico, peraltro abilissimo navigatore anche nel mare e nella palude politica, pur di conservare un ministero quale quello della PI che più che guai e figureacce non può offrire...).

Che dire allora in conclusione? Ancora una volta non è lecito essere ottimisti. L'occasione fornita dal dibattito sul nuovo ministero resterà sterile se ci si limiterà ancora una volta a restare alla superficie dei problemi, o peggio, a risolverli semplicemente non prendendoli in considerazione. Più che mai è necessaria una elaborazione da parte delle forze vive della realtà universitaria che sappia anche trovare sbocchi e mediatori politici effettivi, non semplici gestori in appalto di idee e interessi altrui. Tuttavia, se attorno all'idea di autonomia degli atenei, e alla necessità di una legge che la ridefinisca, si riaccenderà un dibattito e una passione come quella che per un breve istante ha percorso gli atenei e la realtà culturale italiana attorno al finire dell'86, forse qualcosa in più delle incertezze e incongruenze attuali, o delle previsioni scoraggianti si potrà ottenere. Fermo restando che si rende necessario un supplemento di lucidità per poter effettivamente pensare in grande in un settore in cui latitanze, omissioni ed errori potrebbero, neppure troppo alla lunga, costarci ancor più care di quanto già non ci costino.

Marco Rizzi



Prender Nota!

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA
CATTOLICA ITALIANA

COSCIENZA CRISTIANA
E IDEALE DEMOCRATICO
NELLA METAMORFOSI DEL POTERE

Convegno nazionale

PROGRAMMA - INVITO

NAPOLI, 14 - 15 novembre 1987

Sala M. Cristina di Savoia
Chiostro di S. Chiara
Piazza del Gesù

"Conforme alla propria vocazione, il potere politico deve sapersi disimpegnare dagli interessi particolari per considerare attentamente la propria responsabilità nei riguardi del bene di tutti, superando anche i limiti nazionali (...). La politica è una maniera esigente - ma non è la sola - di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri"

(Octogesima adveniens, n. 46)

"L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"

(La Costituzione italiana, art. 1)

Programma di massima

Sabato 14 novembre

ore 9.30 - apertura e introduzione ai lavori

- Chiesa e potere, storia di un rapporto complesso, prof. Paolo PRODI, ordinario di Storia contemporanea nell'Univ. di Trento

- Democrazia e potere nel dibattito culturale contemporaneo, prof. Giovanni MARONGIU, ordinario di diritto amministrativo nella Scuola superiore della Pubblica Amministrazione

- discussione

ore 16.00 - Democrazia e metamorfosi del potere: l'approccio di un sociologo,

prof. Achille ARDIGÒ, ordinario di sociologia nell'Università di Bologna

- La questione del potere nella teologia contemporanea, prof. Luigi SARTORI, presidente della Associazione teologica italiana

- Discussione

Domenica 15 novembre

ore 10.00 - Tavola rotonda su La Costituzione

italiana dinanzi alla metamorfosi del potere. Partecipano: prof. Francesco Paolo CASAVOLA, giudice della Corte Costituzionale; prof. Biagio DE GIOVANNI, ordinario di Storia delle dottrine politiche nell'Istit. Univ. Orientale di Napoli

- Conclusioni

Recensioni

S. Dianich (ed.), D. Mogavero, L. Sartori, **Dossier Sui Laici**, Queriniana.

I temi del laicato e della laicità si sono imposti sempre più come decisivi per l'autocomprensione e per la vita della Chiesa del nostro tempo. E grazie alla «progressiva accettazione della complessità» (Sartori) che l'ecclesiologia è passata gradualmente dalle semplificazioni tipiche della teologia preconciliare, strutturata sulla tensione fra i «tre corpi» del clero, dei religiosi e dei laici, alla riscoperta di una prospettiva escatologica che stimola la valorizzazione di tutte le risorse e di tutti i soggetti nella comunità cristiana.

E su questa stessa linea che si inserisce il discorso di S. Dianich, secondo il quale «la Chiesa ha bisogno di riscoprirsi determinata, radicalmente non marginalmente, da quella dimensione secolare che caratterizza in maniera decisiva il sacerdozio del popolo di Dio». È appunto a partire dalla rottura operata dal sacerdozio cristiano nei confronti di ogni forma sacrale di sacerdozio che Dianich ritiene vada affrontato il tema della laicità. La novità del messaggio cristiano, che infrange e supera l'opposizione tra sacro e profano, impone la laicità come dimensione essenziale per ogni credente e per la comunità cristiana nel suo complesso. La «buona notizia» di Gesù di Nazareth non può essere annunciata agli uomini se non dentro le loro storie ed i loro linguaggi.

In questa prospettiva, tutte le questioni del mondo e della storia degli uomini non appaiono esterne o quasi estranee alla missione della chiesa, ma al contrario si manifestano come determinanti per la comunità dei credenti. «Prendendo sul serio la laicità come caratteristica del suo sacerdozio fondamentale, la Chiesa, pur portando con sé il patrimonio infallibile della parola di Dio può parlare ed agire nella contingenza della storia, rischiando ed anche sbagliando senza pensare con questo di rinunciare a realizzare la sua missione». È possibile allora superare una rigida distinzione degli ambiti di azione dei diversi soggetti ecclesiali. L'importante è che ciascuno agisca rispettando «i criteri che la cosa da fare gli impone, trattando con i criteri della contingenza ciò che è contingente e con i criteri dell'assoluto ciò che ha un valore assoluto». In questo modo, lungi dal venir compressa o negata, l'autonomia dei laici nel loro impegno nel mondo, infat-

ti, non si fonda sulla irrilevanza ecclesiale delle questioni secolari o semplicemente sull'opportunità di non compromettere la chiesa nelle cose del mondo, ma al contrario sulla «significanza ecclesiale di ogni impegno dei cristiani nella storia, anche al livello della sua massima pluriformità e contingenza».

Aa. Vv., Laicità e vocazione dei laici nella Chiesa e nel mondo, Edizioni Paoline.

Il cammino che la Chiesa sta compiendo verso il Sinodo dei vescovi sulla missione del laico nella Chiesa, suscita una ricca fioritura di iniziative e di riflessioni sulla figura del laico e sulla sua missione. In questo contesto nasce anche l'iniziativa che ha originato la presente pubblicazione: si tratta di un lavoro di gruppo, disteso in un discreto arco di tempo, promosso dall'Azione Cattolica regionale della Lombardia, che, in continuità con la tradizione e la vocazione propria dell'Associazione, ha così voluto prepararsi al Sinodo.

Gli autori dei diversi contributi sono infatti laici che ricoprono incarichi nell'AC, o teologi, laici o sacerdoti, ad essa vicini. Il volume è articolato in tre sezioni, una prima di ricostruzione dei percorsi dell'idea di laico e laicità dopo il Vaticano II (M. Vergottini); una seconda di ricostruzione dei fondamenti di una tale teologia (L. Serenthà, A. Cargnel, T. Citrini, M.L. Crippa, A. Lattuada); ed infine alcune prospettive teologico-pastorali che si aprono anche ad interessanti proposte sul tema della formazione degli organismi ecclesiali (G. Bertanza), per permettere un impegno efficace e non frustrante delle componenti laicali nelle varie articolazioni ecclesiali.

Come ha scritto il card. Martini nella prefazione, tutti i contributi si muovono in una sostanziale fedeltà al Vaticano II: «Si tratta di una fedeltà intelligente e creativa, che coglie una tensione tra l'intenzione profonda del Vaticano II e la trama teologica concreta in cui questa intenzione è stata calata». Una impostazione che, forse anche per la generale appartenenza o vicinanza alla Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale, risulta più cauta circa l'estensione del concetto di «laicità» all'intera realtà ecclesiale, come invece sostenuto da Dianich e Forte, tra gli altri. Tuttavia, annota sempre Martini, circa la figura del laico e il valore della laicità «gli studi qui raccolti si rendono conto

criticamente dell'inadeguatezza delle precedenti categorie ed insieme abbozzano nuovi criteri interpretativi per dare fondamento e persuasività a questi valori cristiani».

Alexandre Faivre
I laici alle origini della Chiesa
Edizioni Paoline

Il volume di Faivre (patrologo e docente di storia delle istituzioni cristiane a Strasburgo) proseguendo precedenti studi sulla formazione della gerarchia, analizza la strutturazione della chiesa nelle prime età del cristianesimo con particolare riferimento alle condizioni dei «laici».

Consapevole della rilevanza della questione e del dibattito sui laici per la Chiesa contemporanea, l'A. offre una analisi delle fonti (fino al VI secolo) che mostra innanzitutto la «storicità» dei ruoli e delle situazioni all'interno della Chiesa; offre cioè la possibilità di comprendere come nella comunità ecclesiale ruoli e funzioni non siano stati «ab initio» rigidamente prefissati una volta per sempre ma abbiano anzi conosciuto una evoluzione che palesa un adeguamento della autocomprensione della Chiesa rispetto al momento storico in cui si trova ad operare.

L'indagine su quale sia il profilo del laico durante i primi secoli di storia del cristianesimo evidenzia che esso non compare negli scritti neotestamentari né ancora fino agli inizi del terzo secolo. Quando con Clemente Alessandrino (+ 215 circa) il termine comincia ad essere adoperato, il laico si definisce essenzialmente in relazione ad un clero che si sviluppa contemporaneamente, come ruoli e funzioni. Questi laici sono ancora una élite, individuata dalla possibilità, a determinate condizioni, di assolvere funzioni di supplenza del clero. Nel quinto secolo le grandi partizioni del popolo cristiano (chierici, monaci, laici) risulteranno stabili e definite, salvo aggiustamenti, fino ai nostri giorni.

Un elemento particolarmente interessante è l'analisi di alcuni presupposti di questa evoluzione: si nota infatti come fino al II secolo non si sviluppi alcun discorso teologico che teorizza la partizione del popolo di Dio tra ministri dell'altare e popolo; mentre è solo successivamente che tale distinzione viene sostenuta e giustificata. Segno evidente, questo, di uno sviluppo problematico del pensiero ecclesiologico, e del pensarsi della Chiesa nel suo rapporto con il mondo.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 22 ottobre 1987

RICERCA

Direttore: Stefano Ceccanti, Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi, Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Tanino Crociata, Chiara Giorio, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchi, Maria Rita Rendu, Salvatore Scicolone, Salvatore Vassallo, Fulvia Zinno. Direzione e Amministrazione Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: Federazione Universitaria Cattolica

Italiana F.U.C.I. Spedizione abbonamento postale Gr. III 70%. Litotipografia "Nova AGE Patavium" s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti dalla Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 25.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.